

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2031

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

6995

*cu' compilato
gia.*

DI. M. GIOVANGIORGIO
TRISSINO
LA SOPHONISBA
LI RETRATTI
EPISTOLA
ORACION AL SERENIS-
SIMO PRINCIPE DI
VINEGIA.



2

AL SANTISSIMO NOSTRO SI
GNORE PAPA LEONE DE,
CIMO GIOVAN GIOR,
GIO TRISSINO.

h AVENDO IO GIA MOLTI
giorni, Beatissimo padre, composto vna Tra-
gedia, il cui titolo è Sophonisba, sono stato me-
co medesimo longamente in dubbio, s'io la deuesse man-
dare a Vostra Beatitudine, o no, Percio che da l'un d'e
lati considerando l'altezza di quella, laquale è tãto sopra
gli altri huomini, quanto che il grado, che tiene, è sopra
ognialtra dignità, E rimembrando anchora la grandis-
sima cognitione, che ha, cosi de la lingua Greca, come de
la Latina, e di tutte quelle scientie, che in esse scritte si tro-
uano. Et appresso vedendo quanta occupatione continua-
mente le reca il gouerno vniuersale di tutti e Christiani,
Istimaua nõ essere conuenevole cosa il mandare a si alto
lungo, et a si dotte, et occupate orecchie, questa mia ope-
retta in lingua Italiana cõposta. Ma poi da l'altro lato
pensando, che si come Vostra Beatitudine auanza ogni
mortale di grãdezza, cosi da nessuno e di mansuetudine
superata, E che p quantunque graui, e necessarie occupa-
tioni, mai nõ si lasciò talmente impedire, che nõ scegliesse
tanto spatio di tempo, che potesse leggere alcuna cosa, E
sapendo etiãdio, che la Tragedia, secondo Aristotele, e
preposta tutti gli altri poemi, p imitare con suaue sermo-
ne vna virtuosa, e pfecta attione, laquale habbia grãdezza,
e come Polygnoto antico pittore ne l'ope sue imitãdo

faceua i corpi, di quello che erano, migliori, e Pausò peggiori, così la Tragedia imitando fa i costumi migliori, e la Comedia peggiori; E per ciò essa Comedia muoue riso, cosa, che partecipa di brutezza, essendo ciò, che è ridicolo, difettoso, e brutto; Ma la Tragedia muoue compassione, e tema; con lequali, e con altri amaestramenti arreca diletto a gli ascoltatori, & vtilitate al viuere humano; Lequali cose tutte (com'io dico) da l'altro lato pensando, mi dauano tanta confidentia, et ardire a mandarla, quanto quell'altre m'induceuano a ritenerla. Così adunque tra si fatti dubbij dimorando, aduenne, che queste ultime ragioni aiutare da i suauissimi costumi di vostra Beatitudine, e da la ineffabile bontà di quella, rimasero vincitrici; La onde mi diedero tal ardire, ch'io feci deliberatione di offerirle, e dedicarle la predetta mia fatica. Allaquale non credo già, che si possa giustamente attribuire a vitio, l'essere scritta in lingua Italiana, & il non hauere anchora secondo l'uso commune accordate le rime, ma lasciatele libere in molti luoghi. Perciò che la cagione, laqual m'ha indotto a farla in questa lingua, si è; Che hauendo la Tragedia sei parti necessarie, cioè la Fauola, i Costumi, le Parole, il Discorso, la Rappresentatione, & il Canto; Manifesta cosa è, che hauendosi a rappresentare in Italia, non potrebbe essere intesa da tutto il popolo, s'ella fosse in altra lingua, che Italiana, composta; Et appresso i Costumi, le sententie, & il Discorso non arrecherebbono vniuersale vtilitate, e diletto, se non fossero intese da gli ascoltanti. Siche per non le torre la Rappresentatione, laquale (come dice Aristotele) è la prima parte de la Tragedia, e per altre ragioni, che sarebbero

lunghe a narrare, eleffi di scriuerla in questo Idioma.³ Quanto poi al non hauere per tutto accordate le rime, non dirò altra ragione; per ciò ch'io mi persuado, che se a vostra Beatitudine non spiacerà di volere alquanto e orecchie a tal numero accommodare, che lo trouerà, e migliore, e piu nobile, e forse m'è facile ad assequire, di quello, che per auentura è reputato; E lo vederà non solamente ne le narrationi, et orationi vtilissimo, ma nel muouere compassione necessario; Perciò che quel sermone, il quale suol muouere questa, nasce dal dolore, & il dolore manda fuori non pensate parole, onde la rima, che pensamento dimostra, e veramente a la compassione contraria. Adunque Beatissimo Padre, essendo (come dice Plutarcho) non minor laude ad un gran signore l'acettare lietamente le cose picciole, di quello, che si sia il donare ageuolmente le grandi; Ardirò di pregare vostra Beatitudine, che si degni di prendere questo mio picciolo dono; ilquale da sincerità di mente, da fermissima fede, e da ardentissimo amore accompagnato le porgo. Et in questo già non ardisco di dire, che quella debbia imitare Xerse Re de i Re; alquale un pouero vilanello, che passare lo vide, non hauendo altro, che donare, corse ad vn fiume vicino, e recogli de l'acqua con ambe due le Palme, e donogliela; laquale Xerse molto allegramente accettò; e fece celi dimostratione, che tal dono li fosse stato gratissimo; Ma ben la eshorto a fare, come fa il Re de l'uniuerso, di cui è Vicario in terra, ilquale risguarda sempre a l'amore, a la sincerità, & a la fede del donatore, e non a la qualità del dono.

LA Scena de la fauola si pone in Cirta
Città di Numidia.

IL Choro e di donne Cirtensi.

Persone, che parlano ne la Fauola.

Sophonisba

Hermia

Choro di Donne Cirtensi

Vn Famiglio di Syphace

Vn Messo

Massinissa

Lelio

Vn' altro Messo

Catone

Scipione

Syphace

Vn Famiglio di Sophonisba

Vna Serua di Sophonisba

Sophonisba fa il Prologo.

4
SOPHONISBA.

ASSA, DOVE POSS' IO
I VOLTAR LA LINGVA,
Se non la' ue la spinge il mio pensiero?

Che giorno, e notte sempre mi molesta.

E come posso disfogar alquanto

Questo graue dolor, che'l cuor m'ingombra

Se non manifestando i miei martiri?

Iquali ad un ad un voglio narrarti.

Hermia Regina Sophonisba, a me Regina

Per dignita, ma per amor sorella

Sfogate meco pur il cor, che certo

Non potete parlar con chi piu u' ami,

Ne che si doglia piu de i vostri mali.

Soph. Questo conobbi in fin da miei prim' anni

Hermia mia, che sian nutriti insieme,

E so, che'l grande amor, che tu mi porti,

Piu che null' altra affinità, ti spinse

A venir meco in la Città di Cirta.

Però vò ragionar piu lungamente,

E cominciar da largo le parole.

Ne starò di ridir cosa, che sai,

Perche si sfoga ragionando il cuore.

Quando la bella moglie di Sicheo,

Dopo l' indegna morte del marito,

In Africa passo con certe nauì,

Comprando iui terren vicino al mare,

Fermossi, e fabricouui vna cittate,

Laqual chiamò Carthagine per nome.

A iij

Questa Città, poi che s'uccise Dido,
(Che così nome hauea quella Regina)
Visse continuamente in libertade;
E di tal pondo fu la sua uirtute,
Che non sol da i nimici si difese,
Ma sopra ogni Città diuenne grande.
Hor (come accade) hebbe una horribil guerra
(Ben d'opo molto tempo) co i Romani,
Che discesero già da quell'Enea,
Ilqual uenne da Troia in queste parti,
Et ingannando la infelice Dido,
Partissi, e fu cagion de la sua morte.
questa guerra durò molti, e molti anni;
Pur d'opo il uariar de la fortuna
(Si come piacque a Dio) forse la pace.
Laqual durando un tempo ancho si ruppe.
Alhora incomincior piu dure offese;
Perche Hannibale poi passando l'alpe
Giunse in Italia, e con fauor del cielo
Su'l Tican, Trebbia, Trasimeno, e a Canne
Gli ruppe, e uccise un' infinita gente;
E sedeci anni son, ch' iui dimora.
In questo tempo Hasdrubale mio padre
In Hispagna n' andò contra costoro.
Quiui prima gli arrese la fortuna;
Ma non molto d'apoi si uolse, in modo,
Che conuenne per forza indi partirsi;
E con sette galee passando il mare,
Venne a Syphace qui Re d'e Numidi.
In quel medesimo giorno anchor ui giunse

Il superbo Roman, che l'hauea uinto,
Chiamato Scipione, Ilqual uolea
Tirar Syphace in lega co i Romani;
E tanto seppe far, che la conchiuse.
Hor questa lega a nostri assai dispiacque,
E per guastarla, e riuocar costui
Ne la lor amicitia, a lui mi diero
Per moglie, in su'l fiorir de gli anni miei;
Non hauendo risguardo, che mio padre
M'hauea prima promessa a Massinissa
Figliuol di Gala, già Re d'e Massuli;
Ilqual sali per questo in tanto sdegno,
Che sempre ci fu poi mortal nimico.
Così ne uenni a Cirta, oue son hora.
Ma questa dolce mia Regale altezza
Tosto mi fu cagion d'amara uita.
Che Scipione in Africa ne uenne;
Contra delquale Hasdrubale, e Syphace
Con ualerosa gente insieme andarò;
E nel campo una notte acceso il fuoco,
Et assaliti da i nimici armati,
Arsi, rotti, e sconfitti al fin fugiro.
Quinci'l principio fu de i nostri offanni;
Che'l desir di vittoria, e la paura
Di seruitu si me occuparo il cuore,
Ch'ad ogni altro pensier chiuser la uia.
Pur d'opo questo, un'altra uolta insieme
Posero gente, e ritornaro al campo,
E combattero anchor poco felici.
Ma quei seguendo la uittoria loro,

Son giunti ne i confin del nostro Regno,
Con Massimisa il cui paterno impero
Ero già peruenuto a nostre mani.
Hor ce l'han tolto ne la prima giunta.
Onde Syphace accolta ogni sua forza
Là se n'è gito, e da colui, che uenne
questa notte dal campo, mi fu detto,
Che hoggi si deuea far nuoua giornata.
Si ch'io temo dolente una ruina
Tal, che pin non potren leuar la testa.
Che se uecchi soldati, integri, e freschi
Non ui poter durar, come faranno
Questi nouelli, affaticati, e rotti.
Appresso, un duro sogno mi spauenta,
Ch'io uidi innanzi l'apparir de l'alba.
Esser pareami in una selua oscura,
Circundata da cani, e da pastori,
Che hauean preso, e legato il mio consorte,
Ond'io, temendo l'empio suo furore.
Mi volsi ad un pastor, pregando lui,
Che da la rabbia lor mi difendesse.
Et e pietoso aperse ambe le braccia,
E mi raccolse, ma d'intorno v'edio
Vn sì fiero tatar, che hebbe temenza,
Che mi pigliassen fin d'entr' al suo grembo.
Onde mostrommi vna spelonca aperta,
E disse, poi che te saluar non posso,
Entra costì, che non potran pigliarti.
Et io u'entrai, così disparue il sonno,
Che m'ha lasciato hoime troppo confusa.

6
Her. Ver Amante Regina
Il parlar vostro mi dimostra chiaro,
quant'è graue il dolor, che vi tormenta.
Pur tropp'alta ruina
V'immaginate, e senz'alcun riparo,
Non piaccia a Dio, che tanto mal consenta.
A quel sogno crudel, che vi spauenta,
Non deuate prestare alcuna fede,
Ch'ogni siso pensier, ch'el giorno adduce,
Partita poi la luce,
Con le notte, e col sonno a noi si riede,
E con varie apparenze alhor c'inganna.
Si che lasciate homai donna, lasciate
La dolente paura, che u' affanna,
Che già non vi condanna
La sentenza del ciel, come pensate.

Saph. O che felice stato
E' l' tuo, che quello i chiamo esser felice,
Che viue quieto senz'alcuna alterza,
E meno assai beato
E l'esser di coloro, a cui non lice
Far, se non come vol la lor grandeza.

Her. La gloria, e l'altro ben, che'l mondo apprezza,
Si truoua pur in quell' altera vita.

Soph. Sì, ma tal gloria è debile, e fallace.
Il dominar ti piace
Mentre l'aspetti, e par cosa gradita,
Ma come l'hai, sempre dolor ne senti.
Hor fame, hor peste, hor guerra ti molesta,
Hor le voci importune de le genti,

Veneni, tradimenti ;
E se tu fuggi l'un, l'altro t'infesta.
Her. Questa vita mortale
Non si puo trappassar senza dolore;
Che cosi piacque a la giustizia eterna.
Ne sciolta d'ogni male
Del bel ventre materno usciste fuore ;
Che'n stato buono, o reo nessun s'eterna.
Di quel sommo fattor, che'l ciel gouerna,
Appresso ciascun piede un vaso forge,
L'un pien di male, e l'altro e pien di bene,
E d'indi hor gioia, hor pene
Trae mescolando insieme, e a noi le porge.
Poi vi ricordo anchor fra voi pensare,
Che a valoroso spirito s'appartiene
Porsi a le degne imprese, e ben sperare,
E dapoi sopportare
Con generoso cuor quel, che n' aduiene.

Soph. Ben conosci' io, che quello
Si deuerrebbe far, che tu ragioni,
Ma'l souerchio dolor troppo mi sforza ;
E'l senso, ch'è rubello
De le piu salde, e ottime ragioni,
Subitamente il lor volere ammorza ;
Cosi mi truouo senza alcuna forza,
Da contrapormi al duol, che mi distrugge ;
Se'l ael pietoso questa mia sciagura
Non fa, che sia men dura,
Ben sono al fin, per cui la vita fugge.

Her. Andiamo adunque, e riuoltian la mente

A pregar quell' Idio, che ha di noi cura,
Che ci conserui, e questo mal presente
Fra la nimica gente
Sparga, e discioglia noi da tal paura.

Soph. Questo consiglio tuo molto mi piace,
Che solamente Idio
Ci puo mandar la disiata pace.

Choro Che faro io ? debbio chiamar di fuore
Qualch' una de le serue,
Che a la nostra Regina entro rapporto,
Come la terra e tutta in gran terrore ;
Perche molte caterue
Nimiche, giunte son presso a le porte ?
O pur debbio aspettar, che qualche sorte,
Qualch' altro caso a lei nel manifesti ?
Actio, ch'io non molesti
Il suo riposo, o turbi la sua pace.
Che quel, che ti dispiace,
Non fu si lungamente mai sospeso
Ch'a te nol paia hauer per tempo inteso.
O meglio e non hauer tanto rispetto ?
Che'l non sapere il male,
Nel fa minore, anzi'l consiglio intrica.
E ben che alhor non sturbi alcun diletto,
C'induce a caso tale,
Che'l soccorso impedisce, e'l mal nutrica.
Si come l'otio arreca al fin fatica,
Cosi simul diletto apporta noia.
O fuggitiua gioia,
O speme, sogno de la gente desta,

Quanto quanto molesta
Pare a mortali vostra dipartenza,
quanto meglio saria viuerne senza.
Che senza voi la nuoua mia Regina
Forse nel nido suo paterno anchora
Si farebbe dimora,
Sprezando in tutto la Regale alteza.
Onde saria di tant' affanni fuora,
Che tosto herà d'intorno. Hai pouerina,
quanta gratia diuina,
Quanta modestia e'n lei, quanta bellezza.
Et hora lascia al dominare auerza
La seruitu le pareria si amara,
Ch' assai piu tosto elegeria'l morire,
Non far: Signor del ciel, non far seruire
A gente iniqua vna beltà si rara,
So ch' esser ti dee cara,
Se mai cara ti fue cosa terrena.
Ecto un famiglio del Signor, ch' apena
Puo trarre il fiato, e ciò per lunga via,
O per altro disturbo, par che sia.

Famiglio Dóne. Cho. Che voi, che nò ragioni? Fa. Lasso,
Ch'io non ho lena da parlar. Che. Costui
M'empie di nuouo di paura. Fa. Donne,
Vero ornamento a la città di Cirta,
Ditemi oue si truoua la Regina.

Cho. Ecto, che adhor adhor esce di casa,
E non e ben anchor fuor de la porta.
Ma d' onde vientu si affannato, e stanco?

Fam. Vengo dal nostra infornato campo

8

Soph. Habbiate cura, come sia fornita
quella vesta, che Herminia apparecchiaua
Per offerir al tempio, di chiamarmi,
In questo mezo vederò se mai
S'intendesse del Re qualche nouella.

Fam. Haime, che troppo mal ne'ntenderete.

Cho. Aspettami pur quel, che costui fauelli,
Perche deue saper distinte, e chiare
quelle cose, che noi sappian confuse

Fam. Regina Sophonisba, a voi rapporto
Contra mia voglia pessime nouelle.

Soph. O duro esordio, e viuo il mio consorte?

Fam. Morto non e, ne vò chiamarlo viuo.

Soph. Che cosa e ferit' egli, o rotto il campo?

Fam. Il campo rotto, e non e ferito,
Ma preso e ne le man d' e suoi nimici.

Soph. O suenturata me, che gran ruina,
Quest' e quel di, quel di, che m' ha distrutta.
Ma come rotto fu? come fu preso?

Fam. Questa matina ne l'uscir del Sole
Certi nostri caualli sen' andaro
Ad assalirne alcuni de i Romani,
Da cui scacciati, hor l' una parte, hor l' altra
Si rinforzaua si, che tutte entrarò
Le genti da caual ne la battaglia.
Nel cui principio i nostri eran si franchi,
Che i nimici n' hauean qualche spauento
Ne potean sostener la forza loro,
E gia rotti sarian, s' alcuni fanti
Non fossero posti fra i caualli,

Tal che quel nuouo guerreggiare alquanto
 Ci rafreno, ma poco stando poi
 Le legioni anchor uennerci adosso,
 Che riuoltor tutta la gente in fuga.
 Il che uedendo il Re, si pose auanti
 Verso i nimici, per ueder se mai
 Con la uergogna, o con il suo periglio,
 Potesse riuoltar le genti sue.
 E mentre, ch' era intento a questa cosa,
 Trouo in mezzo de i nimici armati,
 Che gli uccisero sotto il suo cauallo;
 Poi con tanto furor gli andaro adosso,
 Ch' a uiua forza nel menor prigione.
 Alhor fu il campo totalmente in rotta:
 Onde molti di noi uerso la terra
 Fuggimo, e pria non fummo in su le porte;
 Che i Romani ci fur dietro a le spalle.
 Tal ch' apena potei (come fui dentro)
 Chiuder la porta, e far alzar i ponti;
 Poi posi guardia intorno de la terra;
 E per questa cagion son gionto tardi.
 Cho. Lassa, ch' io uedo il fin di questo impero,
 E la stirpe Regal d' e miei Signori
 Eradicata sia, non che depressa.
 Soph. Hoime infelice, hoime doue son giunta.
 Cho. Quanto di uoi mi duole.
 Soph. O misero Syphace,
 Doue doue n' andrai, doue mi lasci.
 Cho. Qual spirto al mondo e di pietà si nudo,
 Che mirando hor costei tenesse il pianto.

O suenturata

Soph. O suenturata altezza,
 Doue m' haitu condotta; o duro sogno;
 Anzi piu tosto uision, che sogno.
 Cho. Giusta cagione a lachrimar ui muoue.
 Soph. Qual trista piangeria, se non piang' io,
 Che' n cosi brieue tempo,
 Ogni allegrezza mia s' e uolta in doglia.
 Turbato e' l mare, e mosso un uento rio,
 Pur troppo hoime per tempo,
 Che la mia naue disarmata inscoglia.
 Deh foss' io morta in fascie;
 Che ben morendo quasi si rinasce.
 Cho. Ben hareste cagion di pianger sempre.
 Se' l pianto ui recasse alcun rimedio;
 Ma se u' annoia piu, meglio e lasciarlo.
 Soph. O padre, o caro padre,
 Oue m' hauete posta;
 Come fallace sia uostra speranza.
 La gioia a uoi proposta
 Di queste mie leggiadre
 No' e sarà, che' l sospirar m' auanza;
 Sarà, chio lasci la Regale stanza,
 E lo natiuo mio dolce terreno,
 E ch' io trapasse il mare;
 E mi conuenga stare
 In seruitu sotto' l superbo freno
 Di gente aspra, e proterua,
 Nimica natural del mio paese.
 Non sien di me non sien tal cose intese;
 Piu tosto uò morir, che uiu er serua.

Sophonisba.

B

Cho. Che cosa u' odo dire?
Soph. Che piu tosto morire
Voglio, che uiuer serua de Romani,
Cho. Buon e, buon e fuggir si crude mani;
Ma non gia con la morte;
Ch'ella è l' stremo mal di tutti e mali.
Soph. La uita nostra è come un bel thesoro,
Che spender non si deue in cosa uile,
Ne rispiarmar ne l' honorate imprese;
Perche una bella, e gloriosa morte
Illustra tutta la passata uita
Messo. Fugite o triste, e sconsolate donne;
Fuggite in qualche piu sicura parte,
Che inimici gia son dentro a le mura.
Soph. Oue si puo fuggir? che luogo habbiamo,
Che ci conserui, o che da lor ci asconda,
Se l' aiuto diuin ci difende?
Ma come entrati son dentro a la terra,
Per accordo, per forza, o per inganni?
Mes. Puo dirsi accordo, e no. So. Parla piu chiaro.
Mes. Io narrerò diffusamente il tutto.
Come l' campo Roman fu giunto appresso
Le mura, mandò subito un Araldo
Senz' arme, a dimandar questa Cittade,
A cui risposto fu, che a nessun patto
Voleano darla, e ch' era ogniun disposto
Di far fin a la morte ogni difesa.
Ne per minacie d' ardere il contado,
E por l' assedio intorno a la cittate
Da quel primo uoler si dipartiro.

Alhora un Capitan si fece auanti,
E chiamo i primi de la terra, e disse.
Qual speme, o qual pensier ui reca ardire.
O qual uostra sciagura ui conduce
Con gliocchi intenebrati a la ruina?
Il campo è rotto, e il Re uostro è preso,
E fia qui tosto coi legami intorno;
E uoi uolete mantener la terra;
A cui? per cui uolete esser disfatti?
Per gente, che non u' è: sappiate, come
Massinissa son io Re d' e Masuli,
Di cui credo sarà questo paese;
Però mi duol mandarlo a fiamma, e ferro.
Ma Dio m' e testimon, che tutto il male,
Che harete, harete sol per uostra colpa.
E detto questo, al fin de le parole
L' incatenato Re ci se menare;
A la cui uista lacrimò ciascuno;
E poi subitamente aperte foro
Le porte, e date in man di Massinissa.
Soph. O duro caso; hai come e poco acorto,
Chi ne l' amor d' e popoli si fida.
Deueano pur tenersi al men un giorno,
E far piu certi, e piu sicuri patti;
Ch' io non sarei, com' hor, senza consiglio.
Mes. Ecco i nimici qui presso a la piazza.
Soph. Mostrami Massinissa. **Mes.** Quel d' auanti,
Che sopra l' elmo ha tre purpuree penne.
Cho. Hoime, ch' io sento, hoime, giungermi al cuore
Vna certa paura, che mi strugge;

Ne sò, che farmi; e sto come colomba,
Che uede sopra se l'uccel di Giove.
Soph. Signor, sò ben, che'l cielo, e la fortuna,
E le uostre uirtu u'hanno concesso
Il poter far di me ciò, che ui piace;
Pur sà, prigion, ch'è posto in forza altrui
Lice parlare, e supplicare al nuouo
Signor de la sua uita, e de la morte;
I chieggio a uoi quest'una gratia sola
La qual'è, che ui piaccia per uoi stesso
Determinare a la persona mia
Qualunque stato, al uoler uostro aggrada,
Pur che non mi lasciate ir ne le mani,
E ne la seruitu d'alcun Romano.
Da lei Signor potete liberarmi
Voi solo al mondo; e io di ciò ui priego
Per la Regale, e gloriosa altezza,
Ne laqual poco auanti anco noi summo,
E per i Dei di questi luoghi, i quali
Riceuan entro uoi con miglior sorte,
Di quella, che hebbe a l'uscir fuor Syphace.
Se nessun' altra cosa in me si fosse,
Che l'esser stata moglie di chi fui,
Piu tosto mi vorrei por ne la fede
D'un nostro, nato in Africa, com'io,
Che d'un esterno, nato in altra parte;
Pensate poi quel, ch'io mi debbia fare,
Sendo Cartaginese, e sendo figlia
D'Asdrubale, e s'io debbio con ragione
Temer l'horrendo arbitrio d'è Romani.

Appresso questo, anco a pietà ui muoua
Il miserrimo stato, oue son hora;
E la felice mia passata uita.
Cho. Non negate Signore a tanta donna
Questa honesta dimanda, e giusti prieghi.
Mas. Regina, i non uò dir glioltraggi, e l'onte,
Che Syphace mi fe molti, e molt'anni,
Per non rinouellar uecchio dolore,
Ne far minore in uoi qualche speranza.
Ma sian, quante si fuor, il mio costume
E, di perseguitare i miei nimici
Fin, ch'io gli ho uinti, e poi scordar le offese.
Pur s'io ne le uolesse inanzi a gliocchi
Sempre tenere, e uendicarle tutte,
Io non sarei con uoi se non cortese,
Però, ch'esser non puo cosa piu uile.
Che offender donne, e oltraggiar coloro,
Che sono oppressi senz'alcuno aiuto.
Poi questa uostra giouinile etate,
Gli alti costumi, le bellezze rare,
Le suauì parole, e i dola prieghi
Farian le tigre diuenir pietose.
Si che scacciate fuor del uostro petto
Ogni tristo pensiero, ogni paura,
Che da me non harete altro, che honore.
Ben duolmi, che prometter non ui possa
Quel, che m'hauete uoi tanto richiesto
Di non lasciarui in forza de Romani,
Perch'io non ueggio di poterlo fare,
Tanto mi trouo sottoposto a loro.

Pur ui prometto di pregarli assai
Per porui in libertà; benche son tali,
Che quando anchor non fossi in libertate,
Non deuate temer d'alcuno oltraggio.
Cho. Rinfortate il pregare alta Regina;
Che l'arbore non cade al primo colpo.
Soph. Signore, il uostro ragionar suaue,
Che dimostra dime qualche pietate,
Mi desta dentro al cuor molta speranza
E pero quinci prendo tale ardire,
Che, lasciando da parte ogni paura,
Io parlerò con uoi sicuramente,
Benche meco medesima mi uergogno
Che, perch'io sono a questo passo estremo,
Non posso dir se non de le mie noie;
Che forse offenderan le uostre orecchie.
Pur mi conforta poi, che sempre un buono
Da uolentieri aiuto a l'infelice,
E di far questo seco si rallegra.
Però seguendo il ragionar di prima,
Vi ripiego ad hauer di me pietate.
Et a l'alta speranza, che mi date,
Deh giungete Signor questa promessa,
Di non lasciar, ch'io uada ne le mari,
E ne la seruitu d'alcun Romano.
Gia non mi puo caper dentr' a la mente,
Che nol possiate far, uolendol fare,
Qual'è colui, ch'ardisca contradirni,
Che non debbiate fra cotanta preda
Prender una sol donna oltra la sorte.

E non dite Signor, che da i Romani
Non deggia dubbitar d'alcuno oltraggio?
Che, per la nimicitia di tant'anni,
Homai ci è noto, quanto son crudeli,
E quanto aspro per loro odio si porta,
Et al nostro paese, e al nostro sangue.
Anzi da lor senz'alcun dubbio aspetto
Vergogna, e stratio; intolerabil danno;
Cosa, che è da fuggir piu, che la morte.
Sich'io ui priego, e supplico Signore,
Che ui piaccia da questi liberarmi.
Fatemi questa gratia, ch'io la chieggio
Per le care ginocchia, che hor abbraccio;
Per la uittoriosa uostra mano
Piena di fede, e di ualor, ch'io bascio.
Altro rifugio a me non e rimaso,
Che uoi, dolce Signore; a cui ricorro,
Si come al porto de la mia salute.
E se ciaschuna uia pur ui sia chiusa
Da tormi da l'arbitrio di costoro,
Toglietemi da lor col darmi morte.
Questa per gratia estrema ui dimando,
La qual'è in uostra libertà di certo;
Però caro Signor non la negate;
Et a si glorioso, e bel principio.
Che fatto hauete per la mia salute.
Deh dondate per fin questa promessa.
Gran forza hauer deurebbon le parole,
Cho. Che son mosse dal cuore, e dolcemente
Escon di bocca d'una bella donna.

Mas. Talhora e buono hauer molti rispetti,
E talhor si richiede esser audace.
Ma se l'audacia mai si uede usare.
Vfar si dee ne l'opere pietose.
I so per me, che son di tal natura,
Che non m'allegro mai de l'altrui male;
E uolentieri aiuto ogniun, ch'è oppresso;
Perche null'altra cosa ci puo fare
Tanto simili a Dio, quanto ci rende
Il dar salute a glihuomini mortali.
Hora, uolendo dar nuoua risposta
A uostri ardenti, e gratiosi prieghi;
(A cui se fosse il mio uoler aduerso,
Mi parebbe di far cosa da fiera)
Dico, che fermamente ui prometto
Di far per uoi ciò, che m'hauete chiesto.
E se si trouerà qualchun si audace,
Ch'ardisca di toccarui pur la uesta,
Io gli farò sentir, ch'io son offeso,
Se ben deuesse abandonarui il Regno.
E per maggior chiareza la man destra
Toccar ui uoglio. Et hor per questa giuro,
E per quel Dio, che m'ha dato fauore
A racquistar il mio paterno Impero,
Che seruato ui sia quel, che prometto;
E non andrete in forza d'è Romani,
Mentre, che sarà uita in queste membra.

Cho. O risposta cortese, o parlar pio,
Degno di laude, e di memoria eterna,

Soph. In che uoce poss'io scioglier la lingua,

Che degnamente a uoi gratie ne renda
Di questa liberal uostra risposta;
Laqual si uede ueramente degna
Del nome, e de l'alteza, in che uoi siete.
Però s'io temo, e sto col cuor sospesa,
Ne so dou'io mi uolga le parole,
Non sono (al parer mio) di scusa indegna;
Per che a me pare un'impossibil cosa,
Parlar di questo, quanto si conuiene,
E non dir poche, ne souerchie lode.
Benche nessuna laude esser souerchia
Puote a si degno, e glorioso fatto.
Pur molte uolte un ualoroso spirito
Si sdegna, s'ei si loda oltra misura.
Si che per non mi porre in tal periglio,
Lascerò di lodarui, e perche anchora
Scema ogni laude in bocca d'una donna.
E solo io ui dirò; che tanta gratta
Non è mai per uscirmi de la mente,
Mentre, che di me stessa mi ricordi.
Ma, perche m'ha l'estrema mia Fortuna
Tolto ogni cosa, saluo che la uita,
(Laqual pero da uoi sola conosco,
E pronta son per uoi spenderla anchora)
I preghero quel Dio, che su dal cielo
Risguarda, e cura l'opere mortali,
Che'n uece mia, per questa si bell'opra,
Vi renda degno, e honorato merto,
Mas. Altro merto non uo, pero che'l bene
Solo si deue far, perch'egli è bene,

Ilquale e' l fin di tutte l'opre humane.
Soph. Il premio è pur quel, che la gente inuita
Spesse fiate a l'honorate imprese.
Mas. Si quella gente, a cui non è anchor nota,
Quanta dolcezza del ben far si prende.
Soph. Sia pur, come si uoglia, ch'io ne priego
Idio, che renda a uoi merito di questo,
Per honorar così pietoso aiuto.
Mas. Assai merito m'ha reso, ch'ei m'ha fatto
Gratia di dire, e poter forse fare
Cosa, che tanto a uoi diletta, e piace.
Soph. Hor così sia Signor; ditemi poi
Che debbia far, che dal consiglio uostro
I non intendo punto dilungarmi.
Mas. Parrebbe a me (s'a uoi questo non spiace)
D'andare in casa, u penseren del modo
Da mantenerui la promessa fede.
Soph. Si caro Signor mio non mi mancate.
Mas. Di poca fede adunque dubitate?
Soph. Io non dubito già, ma'l gran disio
Mi sprona sì, che fa parer' ch'io tema.
Mas. Non dubbitate, ch'egli è mio costume
D'attender sempre mai quel, ch'io prometo,
Et ho in odio colui, che dentr' al cuore
Tien' una cosa, e ne la lingua un' altra.
Soph. Andiamo adunque, e s'a le buone imprese
Non è sempre contraria la Fortuna,
Debbian sperar, che ci farà seconda.
Cho. Almo celeste ragio,
De la cui santa luce

14
S'adorna il cielo, e si ristora il mondo,
Il cui certo uiaggio
Si belle cose adduce,
Che'l uiuer di qua giù si fa giocondo,
Per che sendo ritondo,
Infinito, e' eterno,
Il di dopo la sera,
E dopo primavera,
Mena la state, e poi, l'autunno, e'l uerno,
Onde la terra, e'l mare
S'empie di cose pretiose, e rare;
Menaci un giorno fuore,
Che non sia tanto carco,
Come son questi, di souerchi affanni.
Tu sai con qual dolore
D'un mal ne l'altro uarco,
E già comincio a trapassarui glianni
Ben come i primi danni
Si pose a far Syphace
Al buon figliuol di Gala
Disi, quest'opera mala
Ci sturbera la nostra antica pace,
Hai troppo il diuinai,
Che pace ferma poi non ci fu mai.
Lassa, da indi in qua, quante rapine
Quant'ire, quanti torti,
Quante ferite e morti
Si son uedute in quest' almo paese.
I piu leggiadri giouani, e i piu forti
Quasi son giunti al fine,

Da queste aspre ruine
Tutte sian state lungamente offese.
Chi per souerchie spese
Ha uisto il caro albergo impouerito;
Chi ne le rotte squadre
Lassa, u'ha perso il padre,
Chi'l figilo, chi'l fratello, e chi'l marito,
Chi s'ha uisto di braccio
Tor la figliuola, e farne le sue uoglie;
Chi parue al Sol di giaccio,
Vedendo ir carco altrui de le sue spoglie.
Se con ragion mi doglio,
Dical Muluca, e Tusca,
Che uider l'acque lor di sangue tinte.
Non e deserto scoglio,
Ne ualle, o selua offusca,
Che non sian state a lachrimar sospinte;
Per uedersi dipinte
Di sangue i rami, e'l dorso;
E per udir sospiri,
E lachrime, e martiri,
Di chi formian de la sua uita il corso,
Lasciando i corpi loro
Preda di cane, e pasto d' auoltoro.
Et hor quando credea
Deuer fornirsi i mali,
Veggio rinouellar le nostre piaghe
Haima piu non uede
Con colpi si mortali
Ferira il ciel, com' hor par che c' impiaghe,

O nostre mente uaghe
D'essere al fin felici,
Qual ui s'aggiunge peso?
Il Re nel campo e preso,
E la cittate e piena di nimici
Null' altra piu ci resta
Cosa crudele a suportar, che questa
Ben fra tante ruine una speranza
Anchor ne mostra il uolto;
Che'l nuouo Re par uolto,
Al bene, & a l'hauer d' altrui pietate.
Con che parole ha la Regina accolto?
Con che dolce sembianza?
Che se medesima auanza
Di gratia, gentileza, e di bontate.
O cara libertate,
Quina prender tu puoi qualchuna speme.
Che se'n buon stato sia
L'alta Regina mia,
Forse rimouerà quel, che hor ci prieme.
E perche ha sempre hauuto
Tanta cura di noi, qual di se stessa,
Spero di fermo aiuto,
Se seruata le sia l'alta promessa.
Lelio Ad ogni passo mi riuolgo intorno,
Mirando la grandezza, e la possanza
De la nimica terra, oue son hora;
E quasi a dir il uer meco mi pento,
Pensando al periglioso mio uaggio,
D'esser con cosi pochi entro ridotto.

Onde s'io ueggio alcuna gente armata,
 Mi sto sospeso molto, per che sempre
 Larme son da temer n'esuoi nimoci.
 Oltre di ciò mi recà anchor paura,
 Ch'io non riueggio alcun di tanta gente,
 Che ne la terra entro, con massinissa;
 Però uò dimandarne a queste donne,
 Che di lor mi diran qualche nouella.
 Donne, chi siete uoi, che ragionando
 Vi state insieme sconsolate in uista?
Cho. Cittadine sian noi di questa terra,
 Che presa hauete, nominata Cirta;
 La cui nouella, e subita presura
 Ci fa così restar quasi confuse.
Le. Voi deuate sapere, oue si truoue
 Il nuouo Re, ch'ntro con la sua gente
 Poc'hora fa qui ne la terra uostrea;
 Però ui piaccia d'insegnarlo a noi.
Cho. Dentr' al palazò andò non è gran tempo
 Con molta gente il Re, che uoi chiedete
 Iui lo trouarete, iui dimora.
 Ma non sia graue anchor a uoi, di farci
 Parimente sapere il uostro nome.
Le. Lelio mi chiamo, la mia patria è Roma,
 E dopo Scipion, ch'è Capitano,
 Tengo nel campo il piu sublime honore,
Cho. Hor mi ricordo, e so, chi uoi ui siete,
 Però che'l glorioso nome uostro
 È noto homai dal Nilo, a le Colonne.
 Si ch'io m'inchino a uoi, facendo scusa,

S' i non u'hauesse fatto quell'honore,
 Ch'a la uostra grandezza si conuiene;
 Fu, ch'io non conoscea l'alta presenza.
Le. Non accade scusar, che non u'è fallo,
 Anzi gran gentilezza ho scorta in uoi.
Cho. Ecco un d'e uostri, ch' esce fuor di casa,
 Ei dee saper quel, che la dentro fanno.
Mes. A tempo ueggio Lelio, a cui n'andaua.
so. Signor' io u'ho da dire alcune cose.
Le. Tu uoi forse narrarmi la gran preda,
 Che rtrouata hauete entra'l palazò.
Mes. Anzi non ho ueduto alcuna cosa,
 Che non s'ha hauto anchor cura di questo.
Le. Che face adunque dentro Massinissa,
 Se non raguna ogni Regal thesoro?
Mes. Egli si sta con la nouella sposa
 Gioioso, e lieto fra piaceri, e canti.
Le. Che nuoua sposa è questa, che tu parli?
Mes. Di Massinissa, di chi uoi chiedete.
Le. Come di Massinissa, e chi è costei?
Mes. Sophonisba d'Hasdrebale figliuola.
Le. Sophonisba la moglie di Syphace?
Mes. Quella istessa dich'io, che fu Regina.
Le. questi ha tolta per moglie Sophonisba?
Mes. questi l'ha tolta, i non ragiono indarno.
Le. O nuouo caso, o smisurato ardire,
Mes. La cosa sta così, com'io ui conto.
Le. Ma doue era costei, doue la uide?
Mes. Ne la piazza, ch'è qui nanzi al palazò.
Le. E che le disse nel primiero incontro?

Mes. La donna a lui parlo primieramente.
Le. Ella gli parlò pria d'esserli moglie?
Mes. No, ma li chiese humilmente un dono.
Le. Forse la libertà, ch'ogniun disia?
Mes. Sì, di non gire in forza d'e Romani.
Le. Et egli le promesse arditamente?
Mes. Anzi pur contradisse a questa parte.
Le. Che fece poi, quando le fu negato?
Mes. Nel ripregò con piu suauì preghi.
Le. Et e, che disse la seconda uolta?
Mes. Tutto quel, che chiedea, tutto promesse.
Le. O pensier uani, hor come potea farlo?
Mes. Non saprei dir, che si sperasse allora,
Le. Che'l pote indurre a far questa promessa?
Mes. Amore, e le dolcissime parole.
Le. Com'ebbe forza Amor così fra l'arme?
Mes. Non e pensier, che il suo poter intenda.
Le. Ma fatto questo, che seguì dappoi:
Mes. Tutti n' andammo a compagnarli in casa.
Le. Et iui la sposò secretamente.
Mes. Anzi pur in presentia di ciascuno.
Le. Narrami un poco il matrimonio tutto.
Mes. Dirollo, e sol per questo a uoi uenia.
Poi che noi summo andati entr' al palazzo,
La Regina dal Re prese licenza,
E se nandò di sopra a riposarsi.
Alhora il Re stette sospeso alquanto,
Credo pensando a l'alta sua promessa;
Dappoi chiamato un d'e piu cari amici,
Mandol di sopra a dire a Sophonisba;
Che per

Che per auarla fuor d'ogni sospetto,
Hauea pensato prenderla per moglie;
E far le nozze in quel medesimo giorno,
Quando tal cosa a lei non fosse noia.
A cui la donna die questa risposta.
Che l'esser moglie di sì gran signore,
Alqual fu primamente destinata,
Non le potea recar, se non diletto;
Ma che sariale infamia, abandonare
Sì tosto il preso suo primo consorte.
E gir volando a le seconde nozze;
Massimamente hauendo un figliolino
Di lui, che non arriua al second' anno;
Però ne lo pregaua, che volesse
Interponer piu tempo a questa cosa.
Com'ebbe intesa tal dimanda honesta,
A lei risponder se, che li pareo,
Che non deuesse hauer tanti rispetti;
Però ch' appresso ogniun saria scusata,
Per la necessita de la Fortuna.
E poi con piu ragione esser deuea
Moglie di quello, a cui la die suo padre,
Che di Syphace, a cui la die il Senato.
Oltre di ciò, pensando, e ripensando,
Non trouaua altra via di liberarla,
Come promesso hauea; però prendesse
O questa, o l'esser serua d'e Romani.
Alhor la donna sospirando disse.
I non risponderò piu lungamente;
Che si fatta dimanda e da seguire
Sophonisba. C

Con l'opra ferma, e non con parole.
Però li potrai dir, come son pronta
Di far ciò, che comanda il mio Signore.
Referita che fu questa risposta,
Subito il Re n'andò sopra la sala.
E poco stando venne la Regina,
Con gliocchi anchor di lacrime coperti,
Ch'a mal grado di lei si dimostrare.
Alhor molti susurri infra le genti
Nacquer di queste repentine nozze;
E secondo la mente di ciascuno,
Chi le lodaua, e chi le daua biasmo.
Tal che un trombetta poi con gran fatica
Fece silentio, e gridò ben tre volte
Vdite, vdite, pria che si tacesse.
Ma racchetato il vulgo, un sacerdote
Si fece auanti, e disse este parole.
O sommo Gioue, e tu del ciel Regina
Siate contenti di donar fauore
A queste belli, e honorate nozze;
E concedete ad ambi lor, ch'insieme
Possan godersi in glorioso stato
Fin a l'ultimo di de la sua vita;
Lasciando al mondo generosa prole.
Dapoi riuolto a la Regina, disse.
Sophonisba Regina, euui in piacere
Di prender Massinissa per marito,
Massinissa, ch'è qui, Re d'e Massuli.
Et ella già tutta vermiglia in faccia
Disse con bassa voce esser contenta.

Poi questi dimando, se Massinissa
Era contento prender Sophonisba
Per legittima sposa. Et e rispose,
Ch'era contento, con allegra fronte.
E fattosi a la donna piu vicino,
Le pose in dito un prezioso anello.
Appresso il sacerdote riparlando
Disse a gli sposi, pria che'l Sol s'asconda,
Fate diuotamente honore a Dio.
Ben questo era però da farsi inanzi,
Che si desse principio a cosa alcuna;
Pur hor per fretta si fara dapoi,
E Sophonisba honorera Giunone
Con proprij doni, e Massinissa Gioue
Poi, come tacque il vecchio Sacerdote,
S'udi la sala ribombar di suoni,
E di suauì canti, ond'io partimmi,
E venni fuori a voi, come vedesti,
Per raccontarui ciò, che s'era fatto,
Le. L'intelletto, ch'a l'huomo il ciel concesse,
Val piu d'ogni mondano altro thesoro;
Ma la felicità spesso l'adombra.
Costui, che ci pare a tanto prudente,
Hor e caduto in periglioso errore,
Per la vittoriosa sua ventura.
Ben non e da tenere alcun per buono
Fin a l'estremo di de la sua vita;
Che la prosperità maggior de meriti
Suol esser causa a gli animi legieri
Di pensare, e di far cose non buone.

Mes. Guardate Massimissa, che vien fuori.
 Le. Il'ho veduto, hor te n' andrai da parte
 Nascosamente, perch' io vò mostrarmi
 Di non saper di questo alcuna cosa.
 Mes. Io farò sì, che non potrà vedermi.
 Mas. Apparecchiate voi da gire al tempio,
 Ch' io vò far ciò, che ha detto il sacerdote,
 Come subitamente mi ritorni.
 Hor sono vscito per mandare al campo
 qualcun d' e miei. Va tu, fa diligenza
 Di sapermi ridir ciò, che si face,
 Le. Non bisogna mandare alcun per questo,
 Percio che hor hora di costà ne vengo.
 Mas. O Lelio anchora non hauea riuolti
 Gliocchi verso di voi; ditemi adunque,
 E giunto Scipion con la sua gente.
 Le. Poc' hora fa, ch' uno d' e suoi ne venne,
 E disse; come egli e fuor de la porta,
 Ch' e di riscontro; ond' io vo gire a lui.
 Ma qui dimoro per mandarli prima
 Syphace, e gli altri anchor, che sono presi.
 Sarà ben fatto; e non gli date indugio.
 Così far voglio. ecco che vien Catone
 Camerlingo del campo, et halli seco.
 Di ch' egli aspetti alquanto, accio ch' e mena
 Con questi insieme anchora Sophonisba.
 Mas. Non accade mandarui la Regina.
 Le. Perche non deue anch' ella andar con loro?
 Mas. Perch' ella e donna; e non e cosa honesta,
 Che vada mescolata infra soldati.

19
 Le. Sarebbe vano hauer questo rispetto.
 Andando, come andra, con suo marito.
 Mas. Mandiam pur gli altri, che'l mandar la donna
 Non e se non souerchio, e l'huom, ch' e saggio.
 Non deue doperar mai cosa souerchia.
 Le. Sia, che si voglia, i vò mandarla al tutto.
 Nas. Lelio, non fate a me si fatta ingiuria;
 Che infin a Dio non e l'ingiuria grata
 Le. Che ingiuria vi facc' io, facendo quello,
 Che si costuma far di gente presa?
 Mas. Costei non si dee porre infra i prigioni
 Per modo alcun, però ch' ella e mia moglie.
 Le. Com'esser puo, ch' e moglie di Syphace?
 Mas. Voi deuate saper, come fu prima
 Mia sposa, poi Syphace me la tolse,
 Hor col vostro fauor l' haggio ritolta.
 Le. Non ho da ricercar, che si sia fatto
 Questi anni auanti; a me sol basta, ch' ella
 E di presente moglie di Syphace;
 Ilqual esser intendo de i Romani
 Col Regno, con la donna, e coi thesori
 Mas. Non e piu di Syphace, anzi ella e mia.
 Ch' io l'ho sposata, come ogniuno ha visto.
 Le. Voi l' hauete sposata? et in che luogo?
 Mas. Qui ne la casa ond' hor ne son vscito.
 Le. Qui ne la casa de inimici nostri?
 Hab fatto hauete un opera non degna.
 Mas. Il fei con buona, et ottima speranza.
 Le. Speranza di quel, che non si deue,
 E spesso la ruina de mortali.

Mas. *I uoglio inanzi, che'l ben far mi nozzia,
Che hauere utilità d'una mal'opra.*
Le. *So ben, che siete tal, che homai u'è noto,
Che non è ben alcun sopra la terra,
Che tanto util ci sia, quant'è il sapere.
E che non si dee hauere alcun per saggio,
Se non è saggio anchora a se medesimo.
Considerate adunque fra uoi stesso
Quel, che hor hauete fatto, (deponendo
La passion però prima da canto
Perch'ella inganna spesso la prudentia)
E uederete, con che mal consiglio
Presà hauete per moglie Sophonisba;
Che u'è mortal nimica; e poscia è serua
Del popolo di Roma, il qual u'ha dato
Il Regno, e ui puo dar cosa maggiore.
E questa uoi sposaste in mezzo l'arme
Senza aspettarla; e nel nimico albergo
Celebraste le nozze; hab non hauete
Vergogna pur udendo raccontarlo.
Si che lasciate lei; ch'è gran guadagno
L'abandonare una cattiuu impresa,
Questa sarebbe una facella ardente
Che u'arderia la casa; questa anchora
Vi farria uenir uecchio manzi tempo,
E se pur ui sia noia abandonarla,
Supportatela alquanto, e muterassi.
Che'n questa uita, il dolce alcuna uolta
Si face amaro, e poi ritorna dolce.*
Cho. *Hai come temo; che sò ben, che spesso*

Spesso sono impediti i bei pensieri.
Mas. *Si come non si dee senza gran causa
Reputar buono un, che sia uisso male,
Cosi non è da creder leggiermente,
Che fatto sia cattiuo un, che fu buono
Io, poi che son cattiuo reputato,
Per hauer dato aiuto a la mia donna;
Di che me ne credea riceuer laude;
Che'l dare aiuto altrui, quando si puote,
Mi par; che sia bellissima fatica;
Mi sforzerò con qualche piu parole
Di dimostrar, ch'io son ripreso a torto,
So, ch'egli a tutto'l mondo è manifesto,
Come Hasdurbale figlio di Gisgone
Me diede già per moglie Sophonisba
Sua figlia; e fatto genero di lui.
Menommi seco a difensar la Spagna.
Alhor Syphace, a cui piaceua molto
Questa mia donna, e disiaua hauerlo,
Si fe nimico d'è Cartaginesi;
Ne stette molto, che con uoi se lega.
Onde'l Senato lor, che pur uoleua
Hauerlo seco, a far con uoi la guerra,
Senza saputa mia, ne di suo padre
Gli concesse per moglie Sophonisba.
Ond'io dapoi da giusta ira commosso
Gli fece guerra; e per hauer costei
Lasciaui'l Regno, e quasi anchor la uita
Hor l'ò ribauuta, ben con uostro aiuto.
E di cio ue ne son molto obligato;*

E sarò sempre mai mentre, ch'io viua;
Perche la gratia parturir dee gratia;
E chi non si ricorda il beneficio,
E ben di spirito, e di natura vile.
Che mal dunque facc'io, s'io m'ho ritolta
Quella, che mi cercai sempre ritorre?
E s'io non ho nel prenderla seruato
Il modo, el tempo, che deuea seruarsi,
Questo fu forse error; ma non gia colpa.
Voi dite anchor, ch'ell'era mia inimica;
Il che niegh'io, percio che mai non hebbi
Gara alcuna con lei; ma con Syphace
Oltre di cio, non vo commemorarui
qual sia stato con voi, quanta u'ho fatta
Nel campo utilita con la mia gente;
Ma dico ben, ch'essendo vostro amico
Si com'io son, che non e ben negarmi
La moglie, hauendo a me donato un Regno;
Che chi conaede un beneficio grande,
E poi niega un minore, ei non s'actorge
Che la primiera gratia offende, e guasta.
Si che non m'eshortate hor di lasciarla,
Anzi datemi aiuto, ond'io la tenga.
Cho. Habbi pietà Signor del giusto amore
Di questo Re; non lo voler priuare
D'una sì cara, e valorosa donna.
Le. quand'un s'actorge del commesso errore,
E seco stesso del fallir si pente,
Questi merta perdono; e di costui
Si puo sperar, che si ritorni al bene,

21

Ma quel, che l'error suo scusa, o difende,
E da pensar, che mai non si correggia.
Non voglio replicar con voi parole;
Che non e saggio il medico, che vede,
Che'l mal vol ferro, e egli adopra incanti.
Ite militi miei dentr' al palazo,
Menate presa la Regina fuore.
Mas. Nessun di voi, che qui d'intorno ascolta,
Presuma porre il pie dentr' a la porta;
Che la faria del suo sangue vermiglia,
Le. O che arroganza; dunque voi credete
Far resistentia al campo d'e Romani?
Mas. Non posso sopportar, che mi sia tolta
Costei, che m'e piu, che la vita, cara.
Cato Guardate a dietro ben tutti e prigionie.
ne. Ch'io vedo apparecchiarsi vna contesa,
Da cui nascer poria molta ruina;
Però voglio cercar di rassetarla.
Le. Catone hauete visto l'arroganza
Di Massinissa, cio che ci minaccia?
Cat. Ho visto tutta la contesa vostra.
Mas. Piacemi ch'ogni cosa habbiate visto,
Per saper ben da chi prociede il torto.
Cat. Saria ben fatto di troncar la via.
A questa vostra impetuosa lite,
E non giunger piu legne a tanto fuoco.
Perche la nimicitia de gli amici
E graue; e quasi mai non si ractoncia,
Se la si lascia andar tropo di lungo
Io dirò'l vero a voi, sia, che si voglia,

*Che sempre si dee fare honore al vero ;
Voi mi parete fuor di voi medesmi ;
E parmi che cerchiate dar dolore
A i vostri amici, & a i nimici riso.
Oue lasciate trasportarui a l'ira ?
Non vedete la terra, in che voi siete ?
E fra che gente ? a voi mi volgo prima
Lelio, che hauete qui maggior possanza ;
E quel, che ha piu poter, deue hauer cura,
Che chi puo manco non riceua oltraggio.
Non vogliate esser tanto pertinace
Di menare al presente Sophonisba ;
Ma lasciatela qui ; di lei farassi
Cio, che sarà il voler del Capitano.
Voi poscia Massimissa, che pensate ?
Forse voler combatter coi Romani
Per questa donna ? bah non vogliate dare
Si duro premio al riceuuto impero ;
Che quel, che sa remunerare altrui
Del ben, che ha hauuto, veramente e degno
D'esser amato sopra ogn'altra cosa.
Non u' accorgete anchor, che simil guerra
Saria vostra ruina manifesta ?
Ponete adunque giu, ponete l'ire ;
E sarete contenti stare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.*

*Le. Caton, cio, che voi dite, e si ben dette,
Che sarebbe vergogna a contradirli ;
Ma questo nuouo Re troppo e superbo,
E troppo vuole ogni cosa, che vuole ;*

Nondimeno io farò quel, che vi piace.

*Mas. Sarei ben vile, e veramente nulla,
S'io mi lasciasse torre anche la moglie.
Pur mi contento di restare a quello,
Che dirà Scipion di questa cosa.*

*Cat. Non piu contesa, no, cessate homai ;
Che (come vedo) voi siete d' accordo
Di stare a quel, che dica Scipione.
Adunque i menero la gente presa
A lui, dapoi ne verrete insieme.
Ben vi vorrei veder, prima ch'io parta,
Toccar la mano, e far tra voi la pace.*

*Le. I son contento, e d'abbracciarlo anchora ;
Perche con lui non tengo alcuna offesa.*

Mas. Et io simlemente, ecco l'abbraccio.

*Cat. Ben fate cosa d'animi gentili,
Come voi siete ; ch'egli e somma laude
Per l'offese in oblio, non che placarsi.
Hor io ne vado al campo ; e vi ricordo
Di venirne piu tosto, che potete.*

*Le. Subito ne verro, ch' i habbia vedute
Le stalle, e che caualli entro vi sono.*

*Cho. Lassa, ben mi credeua esser venuto
Il fin de l'angoscioso mio dolore,
Che mi fa stare in lacrime, e sospiri ;
Hor, poi ch'io veggio, che'l nouello aiuto
Si va fiaccando, in me nasce tormento.
Che mena dentr' al cuor nuoui martiri.
Ne so, dou' io mi giri
La speme piu, che homai troppo m'inganna.*

Ma se'l ciel mi condanna,
So, ch'egli e vano ogni mortal consiglio.
Onde in si gran periglio
Sommergeren, se Dio non ci difende ;
Ch'ogni ben di qua giu da lui dipende.
Dunque Signor, se non ti par molesto
Il pregar, che li miei prieghi mortali
Possan venire a l'alta, tua presenza,
I te ne priego ; e'l cuor, quantunque mesto,
Si sforzerà di far, che non sien tali,
Che si disdica lor la tua clemenza.
So, che conosci senza
Che noi parlian quel, che ciascun disia,
Pur per l'antica via,
Oue n'andro i buoni ingegni, e'l volgo,
Con loro anch'io mi volgo ;
E priegoti Signor, che habbia pietate
Di questa nostra giouenil etate
Difende Signor mio con la tua mano
Questa nostra honestà ; che habbian difesa
Da mille insidie de l'humana vita.
Hor veggio intorno lei di mano in mano
Apparecchiarsi vna si dura impresa,
Contra cui sarà nulla ogn'altra aita,
Se tua pieta infinita
Non la soccorre. Homai Signor verace
Concedi la tua pace
A questa nostra infortunata gente ;
E poni entr'a la mentre
Di Scipion, che salui la Regina ;

Tal che da noi s'allunghi ogni ruina,
In ogni parte, ou'io riuolgo gliocchi,
Veggio annitir caualli, e muouer arme ;
Onde mi sento il cuor farsi di giaccio ;
Et temo si, che'l campo non trabocchi
Ne la cittade, e contra noi non s'arme,
Che quasi di paura mi disfactio.
Misera me, che factio ?
Che factio qui ; meglio e pur, ch'io ne vado
Per la piu corta strada
Ad vdir la sententia de Romani ;
Perche se sien si humani,
Che Sophonisba resti a Massinissa,
Forse quindi hara fine ogn'altra rissa.
Sapio Ecto i prigioni, e quel, che'n piu honorato
ne Luogo vien prima, e'l misero Syphace ;
Di cui molta pietà mi giunge al cuore ;
E rimirando lui penso a me stesso ;
Che tutti, che viuen sopra la terra,
Non siamo altro però, che polue, & ombra.
O come il vidi in gloriosa altezza,
Quando Hasdrubale, & io ne le sue case
Ci ritrouammo in un medesimo giorno.
Ben quanto e piu il fauor de la Fortuna,
Tant'e piu da temer, che non si volga ;
Che non fu alcun giamai si caro a Dio,
Che viuesse sicuro un giorno solo.
Cat. O Scipion, quest'e la gente presa ;
Ordinate di lei ciò, che vi piace.
Sci. Pongansi tutti gli altri in quelle tende.

Intorno de le quai si faccia guardia ;
E solo il Re se ne rimanga meco.
Cat. Tant' e la turba de la gente intorno
Corra qui per veder questi prigionj,
Che a fatica n' andran fin a le tende.
Sci. qual aduersa Fortuna u' ha condotto
Sypface, a far accordo coi nimici,
Senza guardare a sacramenti, e leghe.
Ch' eran fatte con noi primieramente.
Et oltre a cio u' ha fatto prender l' arme
Contra la nostra gente, che per voi
L' haueua mosse gia contra Cartago.
Sypface. La causa fu la bella Sophonisba ;
De l' amor de la qual fui preso, et arso.
Sendo costei de la sua patria amica,
quanto alcun' altra mai, ch' indi n' uscisse,
E di costumi, e di bellezze tali,
Che potean far di me cio, ch' a lei piacque,
Si seppe dir, ch' ella da voi mi smosse;
Et a la patria sua tutto mi volse.
Così da quella mia vita serena
M' ha posto in la miseria, che vedete.
Ne laquale ho però questo conforto,
Che l' maggior mio nimico hora l' ha presa
Per moglie; e so, ch' ei non sarà piu forte
Di quel, che mi foss' io ; ma per l' etate,
E per l' acceso amor forse piu lieue ;
Onde ne seguira la sua ruina,
Che n' vero a me sarà dolce vendetta.
Ma voi non risguardando al nostro errore,

Vi potete mostrar piu saldo amico.
Sci. Sempre del vostro error mi dolse, e dole,
Così per uoi, come per mio rispetto;
Perche hauer non si puo piaga maggiore ;
Ne che ci annoie piu, d' un mal amico.
Ecto siete ridotto a caso tale,
Ch' io non vi posso dare alcuno aiuto.
Sypface. Non chiedo liberta, ch' esser non puote,
Ne schippo anchor la morte ; che qualunque
Si ritruoua nel stato, in che son io,
Sa, che l' morir non glie se non guadagno
Ma ben vorrei, che ciò, che si destina,
S' essequisca di me senza tormenti.
Sci. Non dubitate no di simil cose.
Leuateli da torno le catene,
E menatelo al nostro alloggiamento ;
Ne stia come prigion ; ma come amico,
Sypface. Dio vi faccia felice in questa impresa,
Et in ognialtra ; poi che siete tale,
Che, non che i vostri amici, ma inimici
Sono costretti di portarui amore.
Cho. Quanto quanto dolor, quanta pietade
Ho del misero stato di costui,
Che fu si gran Signor, che fu si ricco
Di thesoro, e di gente ; hor in un giorno
Si truoua esser prigion, mendico, e seruo.
Sci. Catone vdiste il ragionar, che ha fatto
Sypface, e come l' dir di Sophonisba
Gli fu contra di noi dui sproni ardenti ?
Però sia buon veder, che non ci toglia

Quest' altro; con le dolci sue lusinghe.
Cat. Son stato ne la terra, e ho parlato
 Con Massinissa, egli mi par disposta
 Di uoler stare a la sententia uostra.
Sci. Parui, che sia disposto di lasciarla?
Cat. Credo, che lo farà, ben con dolore.
Sci. Faccialo pur; che de le medicine,
 Che si sogliono apporre a le ferite,
 quella da piu dolor, ch' e piu salubre.
Cat. Ecco, ch' e uien, parlatene con lui.
Cho. Haime Signor haime, che s' apparechio
 Contra' l' uostro disio machina grande.
Sci. Ben uenga Massinissa, il cui ualore
 E degno ueramente d' ogni laude,
 I sento comendar per tante lingue
 Quel, che ne la battaglia hauete fatto,
 Con la uostra persona, e col consiglio,
 Ch' a uoi son per hauerne obligo eterno.
 Et oltre a questo, la città di Roma
 Vi rendera di ciò condegno merto;
 Che quella terra mai senza mercede
 Non lasciò rimaner, chi ben la serue.
Cho. questo parlar mi da qualche speranza.
Mas. I non voglio negar, che non mi piaccia
 D' hauerui satisfatto in quel, ch' io feci;
 Che veramente il fei con molta fede;
 E senza altra speranza di guadagno;
 Che' l' maggior premio, ch' io mi possa hauerne
 E ben seruir quest' honorata gente.
Sci. Andate un poco voi tutti da parte,
 Ch' io vò

25

Ch' io uò restarmi sol con Massinissa.
Cho. Io mi dilungo; e quiui in questo canto
 Separata starò, per fin ch' io senta
 Quel, che si debbia far di Sophonisba.
Sci. Signore, io penso, che null' altra cosa,
 Che' l' conoscer in me qualche uirtute,
 V' inducesse da prima a pormi amore;
 Ilquale amor dapoi ui ricondusse.
 Che riponeste in Africa uoi stesso,
 E le uostre speranze in la mia fede.
 Ma sapiate però, che nessun' altra,
 Di quelle alme uirtu, per cui ui piacqui.
 Tanto m' allegro hauer, ne tanto honoro,
 Quanto la temperantia, e' l' contenermi
 D' ogni libidinoso mio pensiero.
 Questa uorrei, che parimente uoi
 Giungeste a l' altre gran uirtu, che hauete.
 Crediate a me, ch' a l' età nostra sono
 Le sparse uoluptà, che habbian d' intorno,
 Di piu periglio, che i nimici armati;
 E chi con temperantia le raffrena,
 E doma, si puo dir, che acquista gloria
 Molto maggior, che non s' acquista d' arme.
 quello, che senza me per uoi s' e fatto
 Con ualore, e con senno, uolentieri
 L' ho detto, e uolentier me lo ricordo;
 Il resto uoglio poi, che fra uoi stesso
 Piu testo il repensiate, che a narrarlo
 Vi faccia diuenir uermiglio in fronte.
 Sophonisba D

Questo ui dico sol, che Sophonisba
E preda de Romani, e non potete
Hauer di lei disposto alcuna cosa.
Però u'eshorto subito mandarla ;
Perche conuien, che la mandiamo a Roma.
E uoi, s' haueate a lei uolta la mente,
Vincete il uostro cupido disio;
Et habbiate rispetto a non guastare
Molte uirtu con questo uitio solo;
E non uogliate intenebrar la gratia
Di tanti uostri meriti, con fallo
Piu graue, che la causa del fallire.
Mas. Io dirò Sapien qualche parola ;
Acciò, che uoi, così senza sentirne
Alcuna mia ragion, non mi danniate,
Non fu pensier lasciuo, che m' induse
A far quel, che fec' io, con Sophonisba;
Ma pietà forse, e' l non pensar d' errare.
So, che sapete ben, che primamente;
Il padre di costei me la promesse,
Ma Siphace dapoi, perche l' amaua,
Tant' operò, che da i Cartaginesi
A me ne fu leuata, e a lui concessa.
Ond' io fali per questo in tal disdegno,
Che sempremai dapoi gli ho fatto guerra;
E con voi mi congiunsi ultimamente,
Con cui sapete ben quel, ch' io son stato;
E come presi Haunone, e romper feci
I cauai di Cartagine, a la torre,

26
Che fe Agathocle Re di Siracusa.
E poscia, quando Hasdrubale rompeste,
Sapete, ch' io ui dissi e lor consigli;
E sol m' opposi al campo di Siphace.
Ma che bisogna dir, che'n mille luoghi
V' ho data utilità con la mia gente.
Donde presa m' hauea tanta baldanza,
Che senz' altra dimanda mi ritolsi
La moglie mia, ch' altrui m' hauea rubbata,
A questo anchor m' induse, che piu uolte
M' haueate promesso di ridarme
Tutto quel, che Siphace m' occupaua.
Ma se la moglie non mi sia renduta,
Che piu debbio sperar che mi si renda?
L' Europa, gia tutta si uolse a l' arme,
E passò il mar con piu di mille nauì
Contra de l' Asia, e stette ben diece anni
Intorno a Troia, e poi la prese, et arse,
Per far hauer la moglie a Menelao;
Che già se ne fuggio con Alessandro,
E stata, era con lui uent' anni interi;
E uoi non mi uolete render questa,
Che anchor non e' l' terz' anno, che Siphace
Me la tolse per forza, e per inganni ;
Ne con tanta fatica s' e' ritolta.
Dhe non negate a me sì caro dono;
E non uogliate poi, che la uostr' ira
Contra i Cartaginesi, si distenda
Con tal furore infìn contra le donne.

Ma i benefici miei possano tanto,
Che l'error di costei si le perdoni,
Se mai fatto u' hauesse alcuna offesa
Che ben conuiensi per amor d' un buono
Perdonare ad un reo; ma non si deue
Punire un buon per il peccare altrui.
Sci. Chi non sapeste; oue si fosse il torto,
Et udisse il parlar, che hauete fatto,
Non si poria pensar, ch' io non l' hauesse.
Ma non e giusto quel, che parla bene
In ogni cosa, oue la mente uolge;
Ma quel, che mai dal uer non si diparte,
Se Sophonisba fosse uostra moglie,
Senz' alcun dubbio ui la renderei,
Che voi sapete ben, che gia vi diedi,
Hannon Cartaginese, onde per cambio
Di lui, color ui resero la madre.
E come prima il Regno d' e Massuli
(Ch' io sapeua esser vostro) si fu preso,
Senza punto tardar ui lo rendei.
Ma se vi fu promessa Sophonisba
(Come uoi dite) auanti, che a Syphace,
Questo non fa pero, che ui sia moglie,
Perche una sola, e semplice promessa
Non face il matrimonio, voi giamai
Non giaceste con lei, ne haueste prole,
Come d' Helena hauea gia Menelao.
Oltre di cio, s' ell' era moglie uostra,
Che ui accadeua risposarla anchora?

27
E si subitamente far le nozze
Ne la nimica terra, e' n mezo l' arme?
Che uuol dir poi, che nel principio, quando
Tutte le cose uostre mi chiedeste,
Non diceste di lei parola alcuna?
Quinci si puo veder, ch' era d' altrui,
Come era veramente di Syphace?
Ilquale e stato con gli auspiciij nostri
E uinto, e preso, onde la sua persona,
La moglie, le Cittati, le Castella,
E finalmente cio, ch' ei possedeua
E preda sol del popolo Romano.
Et esso, e la Regina. (anchora ch' ella
Non fosse da Cartagine, ne hauesse
Il padre Capitano de i nimici)
E di necessita mandare a Roma
Ou' ella hara da stare a la sententia
Del popolo Romano, e del Senato,
Impero che si dice hauerli tolto,
Et alienato un Re, che gliera amico,
E poscia hauerlo indotto a prender l' arme
Contra di lor precipitosamente.
Si ch' io non posso di costei disporre.
Dunque senza tardar ne la mandate.
Ne piu cercate a cosi fatto modo
Hauer per forza le Romane spoglie.
Ma se di lor uorrete alcuna cosa,
Dimandatela pur, che scriueremo
A Roma, e pregheremo, che'l Senato

Per le uostre uirtù ui la conceda.
Mas. Poscia ch'io uedo esser la uoglia uostre
D'hauer costei, piu non farò contrasto;
Ma uò, che anchor di questa mia persona
Possiate sempre far quel, che u'aggrada.
Ben io ui priego assai, che non ui spiaccia,
S'io cerco hauer rispetto a la mia fede;
La qual troppo obligai senza pensarui;
E promessi a costei, di mai non darla
In potestà d'altrui, mentre che uiua.
Sci. Questa risposta e ueramente degna
Di Massimista, hor fate adunque, come
Vi pare il meglio, pur che habbian la donna.
Mas. Anderò dentro, e penserò d'un modo,
Che serui il uoler uostro, e la mia fede
Cho. Amor, che ne i leggiadri pensieri
Souente alberghi, e reggi quella parte;
Da cui non ti diparte
Rugosa fronte, o pel canuto, e bianco;
Poi si dolci lactiuoi, con si bell' arte,
Poni d'intorno a quei, che son piu fieri,
Che porgon volentieri
A le feroçi tue saette il fianco;
Ogni ualore al tuo contrasto e manco.
Ne solamente a gli homini mortali
Ti fai sentir, ma su nel ciel trappassi,
E l'arroganza abbassi
D'e maggior Dei con i dorati strali,
E piante, & animali,

28
E ciò, che uiue, ciede a la tua forza;
Che ne la resistentia si rinforza.
La tua piu vaga, e piu suaue stanza
E n'e begliocchi de le donne belle,
Iui le tue facelle
Accendi, e d'indi la tua fiamma e sorta.
E come i nauiganti, per le stelle,
Che son d'intorno al polo, hanno baldanza,
Che la, ou'e lor speranza,
Potranno andar con quella altera scorta,
Così la gente presa si conforta
E spera ogni suo ben da que bei lumi,
Che l'ensiammato, ond'hor ne trae diletto,
Hor lacrime, hor sospetto,
Secondo il uariar d'altrui costumi
Ben par, che si consumi,
Se poi glie tolto quel, che la distrugge,
Onde'l mal segue, e'l ben pauenta, e fugge.
Io, che mi truouo fuor de le tue mani,
Sento però nel cuor molto dolore,
Vdendo tanti gemiti, e sospiri,
Che affettuosamente manda fuore
L'aceso Re, forse forse fur uani
I prieghi suoi, ne sa, dou'hor si giri.
Haimo quanto dolor, quanti martiri
Harà la donna mia, se questo e uero,
So, che piu volte chiamerà la morte.
O dolorosa sorte
Di chi possiede un mal fondato Impero.
D iij

Ma tu possente Amor, che hai prese, & arse
quell' anime gentil, non le lasciare
Senza'l tuo aiuto; deh non uoler dare
A sì largo disio l' hore sì scarse
Fa poi, che quel, che hauemo uisto andarse
Con quella coppa, andando a la Regina,
Non l' erocchi dolor, ma medicina,
Fam. Donne dolenti, e lacrimose in uista,
glio. Non state piu di fuore;
Ma uenitene homai ne la cittade,
Che la Regina già s' e riuestita
Tutta di bianchi panni
E s' apparecchia di uoler portare
Oblationi al tempio, al qual, disia,
Che uogliate ir con lei.
Cho. Adunque tu non sai la cosa trista,
Che ci conturba il cuore?
Ne forsi quella, a cui piu ch' altra accade
Saperlo, anchor l' intende o nostra uita
Piena sempre d' affanni.
I uengo teco, i uengo per placare
Insieme anch' io con la Signora mia
(Se non sian tarde) i Dei.
Fam. Io sono stato lungamente intento
A far la casa colta,
Come ordinato haueua la Regina;
Però non haggio inteso alcuna cosa
Di quel, che si sia fatto
Di fuori; adunque a uoi, che lo sapete;

29
(Poi che dolor ui da) non sarà graue
Di farlo manifesto.
Cho. Hoime Signora, hoime, come pauento,
Che tu non mi sia tolta,
E uadi serua in terra peregrina;
E se ben la sententia m' e nascosa,
Pur uedo un pessim' atto;
Che quel, ch' e già ne l' amorosa rete,
Non par, che si rallegri, anzi l' aggraua
Dolore aspro, e molesto.
Fam. Dunque le nuoue nozze non haranno
Il desiato effetto?
Che cosa dite uoi, che cosa dite?
La promessa Regal dunque s' inferma?
Gran cosa e, ch' una moglie
Si bella, così tosto s' abbandoni.
Harà ben mille modi da saluarla,
Pur che saluar la uoglia.
Cho. Oue manca la forza, arrotta il danno.
E colui, ch' e suggeto,
Mal puo lo suo Signor uincere a lite.
Già non harebbe il Re la mente inferma,
Com' ha, s' a le sue uoglie
Non uidesse seguir fatti non buoni.
Costei non ha qui amico; ogniun, che parla
Di lei, le annuntia doglia.
Fam. Hai, chi non ha fauor da la fortuna,
Non creda hauere amici,
Ch' al fin s' auederà, quanto s' inganna.

Adunque al uostro dir le noſtre
Saranno diſturbate?

Anzi haueranno un doloroſo fine?
O dura ſorte hor io ne uado in caſa,
A dir, che ſiete giunte.

Cho. Non ſon certa però di coſa alcuna;
Ma ſiamo ſi infelici,
Ch'ogni ſegno men buono il cuor m' affanna.
Queſto veder, ch'el Re non ſi dimoſtre,
Ma ſtia ne le ſerrate
Tende, e ne mandi fuor voci meſchine,
Mi fa con le ſperanze eſſer rimata
Da me tutte diſgiunte.
O miſera Regina,
Mentre, che t' apparecchia fare honore
Al nuouo ſpoſo, harai nuouo dolore
O che dura ambasciata ſarà quella,
Che ti dirà, ch' al campo
Vadi, per eſſer ſerua d' e Romani.
Laſſa, penſando di diſdegno auampo,
Ch' una donna ſi bella
Diuenga preda in ſi feroci mani.
O Dio, fa, che ſian vani
Queſti noſtri ſoſpetti hai, che uien fuore
Serua, che piange, e ſi diſtrugge il cuore.

Serua Hoime meſchina, o triſta la mia uita.

Cho. Che vol dir queſto tuo ſi duro pianto?

Ser. I piango ogni hor, ch' io penſo a quel, che uidi.

Cho. Che coſa hai tu ueduto? o com' io temo.

Ser. Toſto la vederete anchor uoi.

Cho. Dilla, non ci tener tanto ſoſpeſe.

Ser. In brieue perderemo la Regina.

Cho. Come la perderemo; u deue andare?

Ser. Andrà, donde giamai non ſi ritorna.

Cho. Non torna mai colui, ch' eſce di uita.

Ser. Coſi farà coſtei, Cho. Dunque ella more?

Ser. Credo, che toſto habia a morire. Cho. O danno
Danno piu graue aſſai, ch' io non penſaua.
Dimmi (ti priego) dimmi queſta coſa?
E non t' increſca di narrarla tutta.

Ser. Come uſci Maſſiniſſa, la Regina
Fe nel palaço ſuo tutti gli altari
Ornar di nuoua d' Hedere, e di Mirti?
Et in quel mezo le ſue belle membra
Lauò d' acqua di fiume, e poi veſtille
Di bianche, adorne, e pretioſe veſte;
Tal che a vederla ogniuno haria ben detto,
Che'l Sol non uide mai coſa piu bella.
E mentre raſſettaua in un canestro
Alcune oblationi, che volea
Fare a Giunone, acciò, ch' ella porgeſſe
Fauore a queſte ſue nouelle noſtre,
Ecco un di Maſſiniſſa, ilquale un vaſo
D' argento hauea in man pien di ueneno;
E conturbato alquanto ne la uiſta,
Diſſe queſte parole a la Regina,
Madonna, il mio Signore a voi mi manda;
E dice; che ſeruato volentieri

V' haria la prima sua promessa fede,
Si come deuea far marito a moglie,
Ma poi, che questo da la forza altrui
Gliel tolto, ecto ui serua la seconda,
Che non andrete viua ne le forze
D' alcun Romano, e pero vi ricorda
Di far cosa condegna al vostro sangue.
Vdito questo, la Regina porse
La mano, e prese arditamente il uaso,
E poscia disse. al tuo Signor dirai,
Che la sua nuoua sposa uolentieri
Accetta il primo don, ch' a lei ne manda,
Poi che non le puo dar cosa migliore.
Ver'e, che piu le aggradiria il morire,
Se ne la morte non prendea marito.
Poi con la tazza in man sospesa alquanto
Si stette, e disse. non si vol lasciare
Di far honore a Dio per caso alcuno.
E posta quella giu, prese il canestro
Con altre oblationi, e se n' andoe
Pur la, dou' era uolta, e' nginocchiata
Disse diuotamente este parole.
O Regina del cielo, anzi ch' io muoia,
(Il che sarà prima che'l Sol si corchi)
Io son venuta a farui questi doni,
E questi ultimi prieghi, assai diuersi
Da quei, ch' io deuea far poco dauanti.
Hor io ui priego, se vi fu mai grata
Alcuna oblation, ch' io u' habbia offerta,

31
O se mai cura d' Africa ui punse,
Che ui piaccia seruar questo mio germe,
Ilquale, e senza padre, e senza madre
Riman, prima che giunga al second' anno,
E fatel' uscir poi di seruitute,
Non gia, come n' esch' io, ma piu felice,
E glianni, che son tolti a la mia uita,
Siano aggiunti a la sua, tal ch' e s' allieui
Colonna a l' infelice suo legnaggio.
Appresso, poi ui prenda anchor pietate
Di queste fide mie care conserue,
Ch' io lascio in mezo d' affamati lupi,
Difendete il suo honore, e la sua uita.
Fornito questo, quindi si partio,
E uisitati poi tutti gli altari,
Ne la camera sua fece ritorno,
Oue senza tardar prese il ueneno,
E tutto lo beueo sicuramente,
In fin al fondo del lucente uaso.
Ma quel, che piu mi par merauiglioso,
E, ch' ella fece tutte queste cose
Senza gittarne lacrima, o sospiro,
E senza pur cangiarsi di colore,
Dapoi si uolse, e trasse d' una cassa
Vn bel drappo di seta, et un di lino,
E disse. donne, quando sarò morta.
Piacciaui riuoltare in questi panni
Il corpo mio, e darli sepoltura.
E postesi a seder sopra il suo letto,

Sospirò forte, e disse. O letto mio
Oue deposi il fior de la mia vita,
Rimanti in pace, da quest' hora inanzi
Dormirò ne la terra eterno sonno.
D'indi riuolta al figlio, che piangea
Nel prese in braccio, e disse. o figliolino
Tu non conosci in quanto mal tu resti.
E nel conoscer poco è ben dolceza,
Ma pur e graue mal senza dolore.
Dio ti faccia di me piu fortunato,
E di tuo padre; a cui se poi simigli
Nel resto, forse non saria da poco,
E detto questo se lo strinse al petto,
E lo bacio teneramente in fronte.
E mentre cio faceva, la bella faccia
Di rugiadose lacrime bagnaua;
E ciascuna di noi piangea si forte,
Che non potea formare una parola.
A le quali ella volta, ad una ad una
Tocco la mano, e disse. o donne mie
quest' e l' ultimo di, ch' i habbia a uederui,
Restate in pace, e chiedoui perdono,
Se mai fatto u' hauesse alcuna offesa.
Poi non fu ne la casa alcun si vile,
Che non chiamasse, e che non li porgesse
La man, prendendo l' ultima licentia.
Pensate adunque voi, se giustamente
In tal calamità mi struggo, e piango.
Cho. O speranza fallace, o mondo cieco,

32
Hai come ogni pensier tosto riuolgi.
Ma tu, perche non sei con la Regina,
Ser. La Regina era andata dopo questo,
Nel piu secreto luogo de la casa,
Per fare un sacrificio, che facesse
Proserpina benigna a la sua morte.
Il qual fatto che sia, verrà di fuore,
Per veder' anco voi nanzi' l' suo fine,
E qui mandommi a far, che l' aspettassi.
Cho. Troppo l' aspetterei, ma dimmi appresso,
Hermia che faceva, che tanto l' ama?
Ser. La misera nol seppe se non tardi
Ch' era di sopra, e ordinaua intanto
Degno conuito a le future nozze.
Ma come intese questo, furibonda
Corse piangendo, e con le man si straccia
I capelli, e le guance, e urla, e grida
In modo, che faria pianger i sassi.
Cho. Quando harà mai riposo
Questa infelice casa,
Ch' ognihor s' empie d' affanni?
Che piu le sia pieto so?
Qual altra glie rimasa
Speranza in tanti danni?
Temp' e d' oscuri panni
Vestirse tutte quante?
Per far quel sommo honore,
Che merita il valore,
E l' opre illustri, e sante,

Di questa donna,
Sola fra noi perfetta
Ser. Graui graui punture
Son queste, o donne mie,
Che habbian da la Fortuna
Hoime quante sciagure,
Quante pene aspre, e rie,
Sono congiunte in una.
O Stelle, o Sole, o Luna,
O Dio, che le gouerni,
Il cui ualor puo fare
Ogni cosa mutare,
Riuolta gliocchi eterni
A la nostra Signora,
Ch'è presso a l'ultim' hora.
Cho. O suenturato figlio di Gisgone,
Che farai, come senti
La morte de la cara tua figliuola?
Parmi, che ne l'orecchie mi risuona
Son d'è tuoi lamenti;
E che nessuna cosa hor ti consola.
O madre, o madre, sola
Sopr' ogni madre gia beata, e lieta,
Come uiuer potrai fra dolor tanto?
Ben sieno i giorni tuoi, se pur tu uiui,
D'ogni allegrezza priui?
Ben uerferai da gliocchi eterno pianto;
quest'è pur la Regina. o quanta pieta
Si muoue entr'al mio cuore. o morte auara,
Ci spogli

33
Ci spogli ben d'una eccellentia rara.
Soph. Cara luce del Sole, hor sta con Dio,
E tu dolce ma Terra;
Di cui uoluto ho contentar la uista
Alquanto anzi, ch'io mora,
Her. Voglio uenir, uoglio uenire anch'io
A star con uoi sotterra.
Non uò restare in questa uita trista
Senza la mia Signora.
Soph. Hoime non son piu forte;
Gia si comincia a uicinar la morte.
Cho. Sostenetela bene. hai pouerina.
Ponetela a sedere,
Non la mouete no, non la mouete.
Ecto, che pur le passa questo affanno,
Soph. Donne, io ui lascio, e in man d'altro signore,
Che con miglior Fortuna
Forse gouernerà questi paesi.
Pur non ui spiaccia ricordarui alcuna
Volta, del nostro amore,
E di qualche sospiro esser cortesi.
E priego Idio, che la mia morte poi
Rechi pace, e quiete a tutte uoi,
Cho. Le gratie, e le uirtu, che'l ciel u'ha date,
Non son mai per uscirci de la mente,
Mentre, che uiueran sopra la terra.
Ond' orneren la uostra sepoltura
De le lacrime nostre, e de i capelli;
E poscia ognianno la coroneremo
Sophonisba. **E**

Di fiori, & vi faremo quell' honore,
Ch' ad vna Dea terrestre s'apertenga.
Soph. Le cortesi proferte, e'l parlar pio
M'obligan si, ch' io son quasi confusa,
Ne per la brieue mia futura vita
Vi posso altro offerir ? ma priego Idio,
Ch' una tanta pietà risguardi, & ami.
Tu poscia Herminia mia prenderai cura
D' alleuar, come tuo, questo fanciullo.
Il qual, io spero che celatamente
Saprai condurre in piu sicura parte.
Her. Adunque lasta voi pensate, ch' io
Mi debbia senza voi restare in vita ?
Crudele, hor non sapete il nostro amore,
E quante volte anchor m' haueate detto,
Che se voi su nel ael fossi Regina,
Il starui senza me vi saria noia,
Hor vi pensate andare ad altra vita,
E me lasciare in un continuo pianto.
Non sarà questo no, non sarà questo ;
Per ciò che al tutto ne verrò con voi.
Ben deueate ben chiamarmi alhora
Crudel, quando il venen vi fu recato ;
E darmi la meta, che morte insieme
Alhor saremmo in un medesimo punto ;
E gite in compagnia ne l' altra vita.
Ma poi, che questo a voi non piacque fare,
Trouerò un' altra via da seguirarui ;
Perche non voglio mai, che s' oda dire ;

Herminia e viua senza Sophonisba.
Soph. Herminia, deh non dir queste parole ;
E non voler possendo hauere un male,
Ch' io n' habbia dui ; basta vna morte sola.
S'io non ti dissi nulla, quando presi
Il toscò, non volere hauerlo a sdegno,
Che l' feci actio che tu non m' impedisci
Che ben sapea, che non harei potuto
Far nulla resistentia a i prieghi tuoi.
E chi ben nasce deue, o l' honorata
Vita volere, o l' honorata morte ;
Ond' io caduta in così basso luogo,
Per non voler lasciar si bella fine,
Questa de l' opre mie sola t' ascosi.
Ma tu, pur cerca mantenerti in vita ;
Che tosto haremo un lungo lungo spatio
Di stare insieme, e sarà forse eterno.
In questo mezo a l' unico mio figlio,
Vi uendo tu, non mancherà la madre.
Et esso alleuerai di tal maniera,
Che sia forse ristaurò a la sua gente.
Appresso, poi tornando (come spero)
Dopo alcun giorno ne la terra nostra,
Iui a i parenti miei tu narrerai
Il modo, e la cagion de la mia morte ;
Si come per fuggir' la seruitute,
E per non far vergogna al nostro sangue,
Ne la mia giouentù presi l' veneno.
E stando in casa anchor darai conforto.

*A la mia uecchia, e sconsolate madre;
 Che gia ti elesse moglie a mio fratello;
 Et hora le sarai figliuola, e nuora.
 Si che sorella mia, se tanto m'ami,
 Come so, che tu m'ami, habbi patientia;
 E fa, ch'io possa andar con la speranza
 De la tua uita, a quell'estremo passo;
 Che mi fara la morte esser suaue;
 Perche, uiuendo tu, non moro in tutto;
 Anzi uiue di me l'ottima parte.*

*Cho. Non temerò di dire inanzi a lei,
 Si mi confido de la sua uirtute,
 Ben ui concederà questa dimanda.*

*Her. Tant'è l'amor, ch'io u'ho portato, e porto,
 Ch'ogni uostro uoler uorrei far mio;
 Ma non potrò portar tanto dolore.*

*Soph. Si ben; fa pur, che ti disponghi, e uogli,
 Che farai ciò, che uuoi, di te medesima.*

*Her. Mi sforzerò di far ciò, che uolete.
 Per rimaner nutrice al uostro figlio,
 Et a la madre serua, non che nuora.
 Poi se qualche parola hauesse detta
 Troppo arrogante, chiedoui perdono
 Che per dolor non so quel, che mi faccia.
 E perch'io temo, ch'ei non mi dispoglie
 Del uiuer; che da uoi tanto m'è chiesto,
 Meco sempre terrò la uostra imago,
 Che fu mandata al Re, quando ui tolse;
 E con essa li miei ragionamenti*

35

*Facendo, (benchè'l sia freddo conforto)
 Pur prenderò nel mal qualche ristaurò.
 Appresso, i spero anchor, che uenirete
 La notte in sogno spesso a consolarmi;
 Ch'egli è piacere assai vedere in sogno
 Cosa, che s'ami, e che ci sia negata.
 Così passerò il tempo, infìn che giunga
 Quel desiato di, che a voi mi mena.
 In questo mezzo iui m'aspetterete.
 Et io curerò poi quando, ch'io muoia,
 Che un medesimo sepolcro ambe noi chiuda;
 Acciò, che stiano eternamente insieme
 I corpi in terra, e l'alme in paradiso.*

*Soph. Molto mi piace, che tu sia disposta
 Di compiacermi, hor morirò contenta.
 Ma tu sorella mia, primeramente
 Prendi'l mio figliolin da la mia mano.*

Her. O da che cara man, che caro dono.

Soph. Hora in vece di me li sarai madre.

Her. Così farò, poi che di voi sia priuo.

*Soph. O figlio figlio, quando piu bisogno
 Hai de la vita mia, da te mi parto,*

Her. Hoime come farò fra tanta doglia?

Soph. Il tempo suol far lieue ogni dolore.

Her. Deh lasciatemi anchor venir con voi.

Soph. Basta ben, basta de la morte mia.

Her. O Fortuna crudel, di che mi spogli.

*Soph. O madre mia, quanto lontana siete.
 Almen potuto hauesse vna sol volta*

E iil

Vederui, *et* abbracciar ne la mia morte
Her. Felice lei felice, che non uede
Questo caso crudel; ch' assai men graue
Ci pare il mal, che solamente s' ode.
Soph. O caro padre, o dolci miei fratelli,
quant' e, chio non ui uidi; ne piu mai
V' haggio a ueder. I dio ui faccia lieti:
Her. O quanto quanto ben perderann' hora.
Soph. Herminia mia, tu sola a questo tempo
Mi sei padre fratel, sorella, e madre.
Her. Lassa, ualesse pur per un di loro.
Soph. Hor sento ben, che la uirtu si manca
A poco a poco, e tutta uia camino.
Her. Quant' amaro e per me questo uiaggio.
Soph. Che ueggio qui: che nuoua gente e questa?
Her. Hoime infelice, che uedete uoi?
Soph. Non uedete uoi questo che mi tira?
Che fai? doue mi meni? io so ben doue;
Lasciami pur; ch' io me ne uengo teco.
Her. O che pietate, o che dolore extremo.
Soph. A che piangete? non sapete anchora
Che cio, che nasce, a morte si destina;
Cho. Haima, che questa e pur troppo per tempo;
Ch' anchor non siete nel uigesim' anno.
Soph. Il bene esser non puo troppo per tempo.
Her. Che duro bene e quel, che ci distrugge.
Soph. Accostateui a me, uoglio appogiar mi;
Ch' io mi sento mancare, e gia la notte
Tenebrosa ne uien ne gliocchi miei.

36
Her. Appoggiateui pur sopra' l mio petto
Soph. O figlio mio, tu non harai piu madre,
Ella gia se ne ua, state con Dio.
Her. Hoime, che cosa dolorosa ascolto.
Non ci lasciate anchor, non ci lasciate.
Soph. I non posso far altro, e sono in uia.
Her. Alzate il uiso a questo, che ui bacia.
Cho. Risguardatelo un poco. So. Haima no' posso.
Cho. Dio ui raccolga in pace. So. Io uado; adio.
Her. Hoime, ch' io son distrutta.
Cho. Ell' e passata con suaue morte.
Sarebbe forse ben di ricoprirla.
Her. Deh lasciatela alquanto. o donna cara,
Luce de gliocchi miei, dolce mia uita,
Tosto m' hauate tosto abandonata.
O dolci lumi, o delicate mani.
Come ui uedo stare. o felice alma
Vdite un poco, udite la mia uoce,
La uostra cara Herminia ui dimanda.
Cho. Lassa, che piu non uede, e piu non ode.
Coprila pur, e riportianla dentro,
Her. Hoime.
Cho. Non la mouete giu di questa sedia,
Ou' e, ma uia portatela con essa.
Her. Hoime.
Hoime.
Cho. Tenetela da i lati. hor, ch' ella e dentro
Da l' altro, riponetela nel mezzo?
E racconasi poi, come ha da stare.

Her. Hoimei.
Hoimei.
Hoimei.
Cho. Hoime Signora, o sola mia speranza,
Che per uoler fuggire
La seruitu, ci hauete morte tutte.
Nessun' altro soccorso piu u' auanza.
Megli' e certo'l morire,
Che il uiuer troppo, a che siam' hor condutte?
Hoime uoi siete gita;
Et io qui sono o misera mia uita.
Her. Hoimei,
Hoimei, perche non moro
Vedendoui in tal modo?
Cho. Ben non e danno alcun, che sia maggiore
De la necessità de la Fortuna;
Che'l mal, quand' e senza speranza alcuna;
Ci reca intolerabile dolore.
Her. O Signora mia cara,
O Signora mia dolce,
Come uiuerò mai senza uederui?
Cho. O sorte, o sorte amara,
Che mai non si rindolce?
O fallaci dilette, o mal proterui.
Ben mi sperai d'hauerui;
Regina, in altra guisa.
Ma'l ben, ch' altrui diuisa,
E fragil, come uetro;
E'l male e forte, e tosto ci uien dietro.

37
Her. Hoimei ben son uenuta
Nel peggior stato, che mai fosse al mondo.
Corpo a che non ti schianti?
A che non lasci st' anima tenace?
A che in sospiri, e pianti
La carne, e'l spirito homai non si disface?
Si d' alto e la caduta,
Che la ruina mia non truoua il fondo.
Cho. Pon freno Herminia al graue tuo dolore,
Che ti trasporta in troppo amaro pianto.
Gia non sei tu la prima ne sarai
L'ultima anchora, che la morte priui
Di Regina si carà, e di sorella.
Tu sai pur; ch' a ciascun, che uiue in terra,
E forza trappassar questo uaggio;
Però sopporta ualorosamente
L'aspra necessità de la natura
Her. Ben conosco' io, che non si puo far altro,
Ma son di carne, e s'io fosse ancho pietra,
Penso, che sentirei questo dolore.
Priua priua son io d' ogni mio bene;
Onde uestirò sempre oscuri panni;
Ne mai starò doue si suoni, o canti;
Ma uiuerò tra lacrime, e sospiri.
Cho. Taccian donne, taccian; però ch' io ueggio
Massimissa uenir uerso'l palaço.
Mas. Il graue pianto, e'l lamentar, ch' udis,
Mi fa molto temer, che Sophonisba
Habbia preso il ueneno; onde, hoime lasso,

Tardo giunto sarò nel suo sotcorso.
Cho. Non gioua quasi mai lenta pietate.
Mas. Donne, che volean dir tanti lamenti?
Cho. L'amor, e la pietà Signor a spinse
A lamentare, e pianger la Regina.
Mas. Sarebbe uscita mai di questa vita?
Cho. Adesso adesso ella sen'è passata.
Mas. O misera regina, o sventurato,
Anzi infelice matrimonio nostro.
Dunque ella prese subito, il veneno?
Cho. Ella nol prese già subitamente,
Si come intesi, ma non stette molto.
Mas. Il seruo, che'l portò, mi disse, come
L'haueua posto giuso; e se n'andaua
A visitare in casa alcuni altari?
Ond'io pensai, che prender nol deuesse.
Cho. E fu ben vero; ma lo prese poi,
Come subitamente se ritorno.
Mas. Troppo troppo fu presta; e io son stato
Fuori d'ogni deuer tiepido, e lento,
Mentre cercaua via da liberarla.
Cho. Dunque le voleuete dare aiuto?
Mas. Subitamente che apparìua l'ombra,
I la volea mandar verso Cartago,
Per l'oscuro silentio de la notte;
Et aduenisse poi quel, che potreu.
Cho. Lassa, che quando il ciel destina un male,
Nol può schiuar dappoi consiglio humano.
Mas. Que si giace l'infelice donna?

38
Cho. In mezzo l'atrio sopra d'un tapeto,
Mas. Voglio vederla, prima che la terra
M'asconda eternamente il suo bel volto.
Cho. Leuate via quel panno, che la cuopre.
Her. Hoimei.
Mas. Cara consorte mia, come vi vedo;
Com'ho perso in un punto ogni diletto.
Hai con quanto piacere era venuto
quel matrimonio, ch'io cercai tant'anni;
Et hor lasso e disciolto in un momento,
Senza recarmi refrigerio alcuno,
Che duro caso la seconda volta
L'ha disturbato, hoime crudel Fortuna.
Hoime del dolor mio ministro fui;
Però me solo, e mia sciocchezza incolpo;
Che mi sarà cagion d'eterno pianto.
Cho. Spesso ce sta nascoso il ben, che hauemo,
Ne si conosce mai, se non si perde.
Mas. Io voglio a lei toccare ancho la mano.
Her. Deh non fate Signor, s'hauete cura,
Di non far noia a l'anima disciolta.
Mas. Voi dite ben; perciò ch'a lei molesta
Saria la man, che ne la morte sua
Ha parte, e ancho ne la mia ruina.
Rimani in pace adunque anima santa,
Cho. Ogni cosa mortale il tempo abbassa,
E rilieua dappoi, come a lui piace.
Ma la virtù, che hauen ci segue sola,
Sola viue con noi, ne mai si more;

Onde spero anchor vita a questa donna.

Mas. Farete belle, & honorate essequie
A la diletta mia nouella sposa,
Prima che'l Sol s'asconda entr' a l' Hiberno ;
E vestasi di nero ogni persona,
Che vestirome anch' io ; perche non sono
Per sepelir giamai cosa piu cara,
Voi poscia Herminia, in luogo di cognata
Sempre vi voglio hauer tanto, ch' io viua.
E se per voi, ne per quest' altre donne
Posso far cosa alcuna, richiedete ;
Che mi sarà diletto il compiacerui ;
Che l' amor, che ho portato a Sophonisba,
Mentre viuea, dopo la morte, anchora
Vò, che n' e suoi piu cari si trasfonda.

Her. Signor, so, che u' e noto il mio bisogno ;
E che sapete anchor, ch' altro non brami,
Che far ritorno ne la patria mia.
Però non porgerò piu lunghi priegi ;
Che chi vede'l bisogno de l' amico,
Et aiutare il puo ; mai prieghi aspetta,
Costui, cred' io, tacitamente niega.

Mas. Mentre, che la fredd' ombra de la terra
Cuopra col manto l' hemisperio nostro,
Vi potrete vscir sicuramente
Di Cirta ; e sono anchor molto contento.
Che menate con voi cio, che vi piace ;
E darouui caualli, e compagnia ;
Che guiderauui ne la terra vostra ;

Il che son certo, che sarà giocondo
V dir ne l' altra vita a Sophonisba.

Her. Et io u' harò di questo obligo grande,
Che in cosi amara, e pessima Fortuna
Riceuer non potrei cosa piu grata.

Mas. Andate dentro, & habbiasi ogni cura
Di far l' esseuie sontuose, e belle ;
Che ben trouerò modo al uostro andare.
Ma questo donne sia tra uoi sepolto.

Mandate anchor per tutta la cittade,
Che uenga ad honorar la sua Regina.

Her. Farassi tutto quel, che hauete imposto.

Cho. La fallace speranza d' e mortali,
A guisa d' onda in un superbo fiume,
Hora si uede, hor par, che si consume.
Spesse siate, quando ha maggior forza,
E ch' ogni cosa par tranquilla, e lieta
Il ciel ne manda gin qualche ruina.
Et alhor, quando il mar piu si rinforza,
E men si spera, il suo furor s' acqueta,
E resta in tremolar l' onda marina,
Che l' auenir ne la uirtu diuina
E posto, il cui non cognito costume
Fa'l nostro antueder priuo di lume.

I RITRATTI

DI M. GIOVANGIORGIO
TRISSINO.

TROVANDOSI Messer Lu-
cio Pompilio in Ferrara, & in casa di Ma-
donna Margarita Cantelma Illustrè Du-
chessa di Sora, ne laquale u'era vna briga-
ta di valorose donne, e di accostumatissimi Giouani, da
le preghiere di tutti constretto, così a parlare incominciò.
Se io ho bene la intentione vostra inteso Gratosissima,
& illustre Madonna, e parimente quella di tutta questa
nobilissima compagnia, voi volete, che per me vi si nar-
rino quelli ragionamenti, che furono tra Messer Piero
Bembo, e Messer Vicentio Macro fatti in Milano; de i
quali con ciò sia cosa che voi n'abbiate vditò ragionare
da chi ne nomi, ne luoghi, ne tempi vi seppe ordinata-
mente distinguere; hora da me, come da persona, che
presente vi fue, questo partitamente ne ricercate; & io
lo farò piu che volentieri; perciò che, hauendoli altre vol-
te ridetti, parmi assai bene ne la memoria tenerli, e po-
terui in ciò assai commodamente soddisfare. Ma si come a
colui, che di tutto fu fattore, piacque a le cose fatte da lui
mirabile ordine porre, & etiandio dare la luce al Sole,
da la quale quest'opere terrene prendessero tutte qual-
che chiarezza; così a me pare, che nel parlare humano
ogniuno si deggia affaticare in essere ordinato, e chiaro.
Ond'io per questo fare, comincerò alquanto piu auanti

i miei ragionamenti, che quelli, i quali vi deggio rac-
contare, non si furono cominciati. Voi adunque vi de-
uete ricordare, che nel tempo, che Luigi Re di Fran-
cia, scacciato Lodouico Sforza, e poi hauuto nelle
mani possedeva il Ducato di Milano, nacque in Geno-
ua vna certa differentia tra Gentilhuomini, e popula-
ri, per la quale i Gentilhuomini furono da i Popolari
scacciati; il perche ridotti eglino in Francia dal Re, fu-
rono cagione, che esso in Italia con grandissimo nume-
ro di gente d'arme venisse; con lequali ribauuta che
hebbe Genova, e rimessi gliusciti in casa, e raccòcio il sta-
to loro, e di quella città, se ne venne a stare alcun gior-
no in Milano; oue si ridussero molti Signori, e molte am-
basciarie; quali per loro bisogni, e quali per fare sola-
mente riuerentia al Re. Aduenne, che in questo tempo
anchor io in que luoghi mi ritrouai; e concio fusse co-
sa, ch'io desiderasse di conoscere Messer Demetrio
Chalcondyle; ilquale ogniuna di voi almeno per fama
conobbe; perciò che in dottrina, in candidissimi costu-
mi, & in sanità di vita non hebbe a questi nostri tem-
pi pare; da questo desiderio tirato me n'andai un gior-
no a la casa sua per visitarlo; & entrato dentro, e fattali
la debita riuerentia, & usare quelle parole, che n'e prin-
cipij usare si sogliono migliori, trouai per auentura esser-
mi non molto auanti per simile cagione Messer Piero
Bembo nostro ariuato; & entrati insieme in suauissimi
ragionamenti, buona pezza del giorno con quel santissi-
mo vecchio si trappassoe. Ma, poscia che da lui, pur di
lui ragionando, partiti ci summo, apena erauamo ne la

piazza del Vesouado giunti, che fu per noi veduto Messer Vicentio Macro; ilquale con passo lento ne veniuo; e ponendo il labro inferiore talhora sopra de l'altro, e risguardando al Cielo segni mostraua di non piccola merauiglia; ilche vedendo Messer Piero, che con lui molta dimestichezza haueua, cosi primieramente gli disse. Che merauiglia e questa Messer Vicentio mio, che in voi, se la vista non m'inganna, comprendo? Alquale rispose Macro, in questo gia non u'ingannate Messer Piero; percio che in tal maniera ogni sentimento occupato m'haueua, che di voi anchora accorto non m'era; ma donde ne venite a quest' hora? A cui rispose il Bembo; da Messer Demetrio ne vegniamo, colquale habbiamo fatto assai lunga dimora; ma voi non ci volete far partecipi di questa vostra merauiglia? S'ella e però di cosa, dellaquale con noi sene possa liberamente parlare. Liberamente parlare se ne puo, disse Macro, et a voi volentieri lo dirò. Meco medesimo mi merauigliaua della diuina bellezza d'una donna; laquale, non e molto, che io vidi; per cui poco vi mancò, che anchor io, come coloro, che viddero anacamente Medusa, non mi sia conuerso in sasso. Merauigliosa cosa, disse il Bembo veramente ci narrate, che beltà di donna u'habbia cosi fieramente commosso; percio che adornezza di cose mortali apò voi non soleua essere in molto pregio, si come persona intenta a la Philosophia, et alla bellezza de le cose immutabili, et eterne; ma non vi sia discaro di dirci chi si sia questa nuoua Medusa; acciò che anchora noi conoscere lei, e la sua forza possiamo. Io sono certo, disse

Macro,

Macro, che se voi solamente da lontano la vedessi, che, come statua di Marmo, immobile rimarresti; ma, s'ella per auentura guardasse voi, quale arte poi, o quale ingegno si potrebbe trouare, che da costei alluntanare vi potesse; Laquale in ogni luogo seco, si come calamita ferro, vi trarrebbe. A cui disse il Bembo, lasciate un poco da parte, o taro mio messer Vicentio, lo andara formando vna mostruosa bellezza, e diteci, se vi piace, chi questa donna si sia. Alquale disse Macro, ben m'aueggio, che le mie parole da voi sono stimate meno, che vere, e del subietto maggiori, et io temo, che s'ella fara da voi veduta, che alhora un debile laudatore e pouero di parole mi giudicherete. Hora chi costei si sia non vi so chiaramente dire, vero e, che la compagnia honoreuole, e grande, la moltitudine de la famiglia, lo adornamento de le donne, e l'altre cose parimente tutte mi parvero assai maggiori di quello, che a priuata donna richiedere si potesse. Nò sapete voi, disse il Bembo, il nome suo? Nò io, disse egli, solo questo so di lei, che la patria sua si dimanda Ferrara, Percio che vno di coloro, che stauano a mirarla, come fu trappassata, riuolto verso un' altro, ilquale gliera vicino, disse. Tali sono le bellezza, che produce Ferrara, non e merauiglia, se quella bellissima cittade ha la piu bella di tutte le donne del mondo prodotto. E da questo suo gloriarsi, costui esser Ferrarese parimente mostraua. Hor, disse il Bembo, poi che hauete fatto cosa veramente da pietra, a nò seguirla doue andaua, o nò dimandare a quel ferrarese chi ella si fosse; designateci, vi priego, almeno con le parole quali si sono le sue fattezze, che forse per e quelle conoscere la potrai. Grandissima cosa, rispose Macro, e questa, che voi mi dimanda

Retratti

E

te, a volere, che per le mie parole vi sia vna così merauigliosa figura dipinta, nellaquale Apelle, e Phidia, e gli altri pittori, e scultori antichi, non che i moderni, rimarrebbero tutti vinti, e confusi, si che l'originale, p la debolezza dell' arte mia, offendere si potrebbe, & appresso poi non ho tempo, perciò che per certi miei bisogni mi fa mestieri di andare qui fuori fino a la Pace. Per questo non rimarrà, disse il Bembo, perciò che noi altro che fare non habbiamo, la onde con voi volentieri ne verremo, et in questo, piacendoui ci potrete così andando soddisfare, ne deuate hauere rispetto di cosa alcuna con noi, perciò che amicissimivi siamo. Poi che così ui piace, disse egli andiamo, e p meglio satisfarui chiamero quello antico Zeusi, ilquale m' insegnerà con la natura istessa formarui questo ritratto. A cui disse il Bembo; questa cosa non intendo; ma con voi ne uegniamo; e se graue non vi sia, ce la farete manifesta. Così farò, disse egli; ma ditemi prima, siete voi mai stato a Vicenza? Molte fiate rispose il Bembo; & vna volta fra l'altre piu giorni vi dimorai adunque disse Macro, voi deuate hauere non solamente Ericina, ma etiamdio qualche altra delle belle donne di quella città veduto. Ben farei, disse il Bembo, stato indegno di vista; se essendo iui, per me non si fosse fatta ogni diligentia di vedere la famosa bellezza di Ericina; & anchora vi vedemmo vna bellissima giouinetta, laquale Biancha Trissima si chiamaua. A cui disse Macro; le piu belle di quella terra hauete veramente ueduto; & appresso io auiso; che qui in Milano sia stata per voi la beltà della Contessa di Caiaso considerata, & in Genoua forse quella della moglie di Battino Spinola contempla

42
ta. Vero e, rispose il Bembo; perciò che spesse fiate dell' una, e dell' altra di queste bellezze sono stato risguardatore, e so della Spinola, che il Re di Fracia ne i giorni passati, essendo in Genoua, per la piu bella donna, che hauesse infino a quel tempo veduto; la giudicò, la onde nel suo partire, come che per tempo si fosse, andò a la casa di lei, e fecela dimandare, doue essa allhora allhora uscita del letto, così senza altrimete acconciarsi ui uene con tanta gratia, che la opinione, laquale haueua prima il Re, e ciascu altro, ch'era iui, della sua bellezza molto in quel punto si crebbe. Disse Macro; voi sapete diligentemente ogni cosa ma ditemi appresso, essendo stato, come so che siete, a Fiorenza, quale essere la piu bella di quella terra vi parue? quale altra, rispose il Bembo, mi potrebbe parere, che Clementia d' e Pacci, de la cui bellezza nõ solamente in Fiorenza, ma in tutta Toscana se ne ragiona. Bellissime certo disse Macro, sono tutte queste donne, lequali hora ci haueate nominate; e saranno bastantia quello, che di loro fare ci bisogna, Hora, si come Zeusi, quando Helena nel tempio d' e Crotoniati dipinse, di tutte le fanciulle di quella città ne elesse cinque, nellequali quello di eccellente, che nell'una mancava, da l'altra raccogliendo, fece si che Helena sua bellissima ne diuene; Così anchor io queste ope elette dalla natura alle mie parole darò; leqli imparando da Zeusi con piu conuenevole giuntura, che saperano, faranno vno ritratto, ilquale le parti eccellenti di ciascuna di queste haueran. A cui disse il Bembo; hora posso dire che in parte u'intendo; e sto con disio ad aspettare con qual arte di tanta vna fare ne saperete, laquale non sia in se medesima discorde. Allhora disse Macro; poi ch'el tempo

po e da darui questo ritratto, le nostre parole, lequali di
cosi fatta i presa saranno le maestre, pigliando primieramē-
te di Ericina la testa, nellaquale le chiome ne troppo fol-
te, ne rare, e la misurassima qualità de la frôte, et il li-
neamēto delle belle ciglia, e parimēte gli occhi alquanto
humidi, cò quello di allegro, e di grato, ch'entro vi vede
mescolato con vna certa venerabile maestà, lascerāno co-
me in lei la natura le formo, et oltre a cio la bella giontu-
rà de le morbide braccia a le delicate mani, e le mani al-
tresi, cò quelle ditte lūghe, e che quasi insensibilmente si as-
sottigliano fino a la sommità loro, da splēdidissime ongie
raccolte, come in Ericina si truouano, rimarāno. Le go-
te poi, e quella parte, che confina cò le chiome, e quella,
che circoscriue gliocchi da Vicenza anchora e da la Tris-
sina prēderāno, et il mansueto, e dolcissimo riso, che fa
obliare qualunque il mira, et il santissimo pudore, e la
grauità de l'andare, e la veneratione del stare, etiamdio
da questa torrāno il naso poi di mirabile misura, e di cò-
ueneuole qualità, et il bē formato mēto, e la tenerezza di
quelle parti, che da lui si diffundeno, quali ne le guācie,
e quali sotto a se, e còfinano cò il collo, et il còtorno tutto
della faccia, la Spinola le darà, Ma la suaue, e còueneuo-
lissima bocca, e le delicatissime labra, et anchora lo equa-
le, e bē proportionato collo, e la grādezza della psona, la
quale ne in scòcia lūghezze si estende, ne in pargolezza
discēde, vogliono da la Cotesa, e da Milano pigliare. Il
petto poi doue fa mestieri tēperatissimamente rileuato, e
la quadratura delle spalle, e la larghezze loro, un puccio
ascēdēdo da gliumeri fino a la possatura del collo, e con
quello attissimamente cògiūti, da quella d'ePacci si piglie

43
rà, et etiamdio la etate, laquale, secondo il mio giudicio,
nò di molto sopra uentitre anni trappassa, mostra essere
tāta, quanta e quella di costei Veramēte, disse il Bēbo,
molto bello e riuscito questo vostro ritratto. Ma piu bello
vi parerà, disse Macro, quando sarà p̄fettamēte còpiuto.
Adunque, disse il Bēbo, voi non l'hauete p̄fettamēte cò-
piuto? ma che di bello vi puo mātare, hauēdo in lui co-
si puntalmēte ogni cosa raccolto? Molto vi manca, disse
Macro, se i colori a la bellezza di quel grandissimo mo-
mēto, ch'io mi credo, si sono. Ma p̄ciò che queste parti da
noi raccolte, oltre che la varietà de i colori nò sia in tut-
te loro, come si richiede, p̄fetta, cioe il nero nò e p̄fettamē-
te nero, e quelle parti, che vogliono essere biāche, nò sono
p̄fettamēte biāche, ne il rosso p̄ entro loro cosi come deure
be. fiorisce. Anchora nò sono fra se medesme molto còcor-
di, perao che'l biāco de l'una e piu biāco, o meno biāco
di quello de l'altra, cosi ne gli altri colori a p̄tissima diffe-
rētia si vede; il p̄che io auiso, che ci sia mestieri di psona,
che tutte poste insieme ce le colorisca, et a questo fare ne
il mātegnā, ne il vinci, ne Apelle, et Euphranore, se ci
fussero sarebbeno p̄ auentura sufficiēti, ma noi il nobilissi-
mo di tutti e pittori Messer Frācesco Petrarcha chiama-
remo, e questa impresa a fare il daremo, ilquale primera-
mēte colorirà le chiome, come fece quelle della sua Lau-
ra, facendole di oro fino, e sopra or terso bionde, Et il vol-
to farà di calda neue, o piu tosto di quelle candide rose
cò vermiglie in vassel d'oro, Le labra parimente di rose
vermiglie, e le ciglia di hebano togliēdo, et i bel, dolce,
suaue, biāco, e nero de gliocchi a due lucidissime stelle as-
sembrando, con quel non so che dentro, che in un punto

puo far chiara la notte, oscuro il giorno, E'l mele amaro
et addolcir l'assento. Le guancie appresso di fiamma, o
rose sparse in dolce falda di viua neue colorendo; e la
bianchezza del collo tale facendo. Doue ogni latte perde
ria sua pruoua; et aguagliando le mani bianche, e sot-
tili al colore delle perle orientali, farà lei generalmente
vna donna piu bella assai, che'l Sole, E piu lucente; di-
cendo molto piu ragioneuolmente di lei, che non fece di
Laura; Leggiadria ne beltute simil non vide il Sol, cre-
do giamai. Tale adunque e questa merauigliosissima do-
na come le nostre parole, et il nobile Poeta ue l'hano di-
pinta. Ma quello, che sopra auanza, e fiorisce in tutta que-
sta figura e la gratia, che l'accopagna; anzi tutte le gra-
tie, e tutti gli amori le vano ballado, e scherzando sempre
d'intorno; et adornando ogni suo minimo atto, la fanno
tale, che a pena si puo con la mente coprendere, non che
con parole, o con altra arte humana ritrarre, Diuina co-
sa veramente, rispose il Bembo, e questa, che voi dite, la-
quale si puo ben dire, che sia rarissimo dono dal Cielo a
le mondane genti concesso. Ma non ui sia graue anchora
di dirci l'habito suo, et in che maniera la vedeste. Ella
disse Macro, haueua i capegli in capo diffusi, in guisa,
che sopra i candidi, e delicati humeri ricadeano; e questi
tutti erano raccolti da una rete di seta di color tane; con
maestreuole artificio lauorata, i groppi dellaquale mi pa-
reano esser di finissimo oro; e fra mezzo le maglie di que-
sta rete, lequali erano alquanto larghette, vi si vedeano
scintillare i capegli, iquali quasi raggi del Sole, che uscis-
sero, riplendeuano d'ogn'intorno. Nella sommità poi
della fronte, doue questi in due parti si diuideno, vi ha-

44
uea un bellissimo, e fiammeggiante Rubino, dalquale
una lucidissima e grossa perla pendeua, et al collo haue-
ua un filo di grossissime, equali e splendidissime perle,
ilquale dall'una, e dall'altra parte del petto scendendo
quasi fin a la cantola n'aggiungea; ma indosso haueua
vna bella eritta robba di velluto nero, carica di alcune
fibie d'oro, tanto ben poste e, tanto ogni cosa, che haueua
d'intorno, era mirabilmente lauorata, che pareuagli ar-
tifici, p ornar costei hauer voluto co la natura istessa co-
tendere. questa (si come io auiso) no molto d'auanti disce-
sa di carretta se n'entraua nel domo p orare, et haueua
vn libro in mano apto, delquale parte mostraua hauer-
ne letto poco auanti, e co vno di quelli che l'accopagnaua
no ragioarne; ma no cosi alto diceua, che io intendere la
potesse. Vero e, che nel fauellare, come alcuna volta acca-
de; sorridedo dimostro fra la roschezza delle labra vn or-
dine di equali, e candidissimi detti, iquali si pono assimi-
gliare alla biaca neue, che disse Messer Cino da Pistoia
essere fra le rose vermiglie d'ogni tempo. Non andate piu
oltre Messer Vicentio, disse allhora il Bebo; io certamen-
te, si p tutte queste cose, che di lei ci hauete narrato, come
anchora p la patria, laquale poco dauanti diceste, questa
dona conosco. Sappiate che essa e la Signora Marchesa-
na di Matroua, quella a tutto il modo riguardeuole e ca-
ra; Laquale fu figliuola di Hercule Estense inuittissimo
Duca di Ferrara, e di Leonora figlia di Ferrando Re
di Napoli. A questo gridò Macro; o fortunatissimo Pa-
dre, e felicissima Madre; ma sopra gli humori tutti bea-
tissimo marito; o come e coueneuole cosa, che vna tata bel-
lezza sia da cosi nobilissimo legnaggio discesa, et a così

nobile, e valoroso congiūta, ma non vi sia noia di farmi anchora il nome suo manifesto. Questo parimente, disse il Bembo, giudicherete molto bello, e molto conuenirsi a lei. il nome suo e Isabella. Cōueneuolissimo veramente, disse Macro, e bellissimo nome e questo, il quale la sorte, o la diuinatione paterna le pose, perciò che Isā ne la lingua Greca (come sapete) suona, quāto ne la nostra eguale, tal che così cōposto altro nō dice, che equalmēte, et in ogni parte bella. Ma ben, disse il Bembo, piu equalmēte bella la giudichereste, se tutto quello, che ha costei di bello in se vi fosse manifesto, p̄cio che, hauēdola voi, quasi come un trāscorrente baleno, vna volta sola veduta queste cose di fuori, cioe la effigie, hauete sommamente lodato, ma e beni de l'anima nō sapete, la bellezza dellaquale e in lei di grā lūga maggiore, e piu diuina di quella del corpo, et io il so, perciò che piu volte ho con lei parlato, et vso familiarmente nella sua corte, la onde la Māsuitudine, la Magnanimita, la Tēperantia, la Eruditione, e le altre virtu assai piu lodo in lei della bellezza, e queste a quella prepōgo, perciò che altrimēte fare mi parrebbe cosa nō ragioneuole, e degna di muouere riso? come se alcuno piu la veda, che la dōna con admiratione riguardasse, conciosiacosā che quella giudico essere solamente perfetta bellezza, oue in un medesimo subietto la uirtu de l'anima e la formosita del corpo concorreno. Et io potrei dimostrarui dōne essere di effigie molto bella, ne l'altre parti poi deprimere, et offuscare la loro bellezza, in guisa che solamēte odēdole ragionare tanto tosto quello, che era in loro di bello, si dissolue, e guasta, quasi vergognandosi di essere da vno animo uile signoreggiato, e queste

cotali mi paiono simili a i tēpi anticamente di egitto, l'edificio de i quali era bello, e grande, e di pretiosissime pietre cōposto, e di splēdidissimo oro riguardeuole, et ornato, ma chi il dio di quello dētro ricercaua, o Simia, o Boue, o Gatta, o cosa simile n'harebbe trouato. E pero la bellezza da p̄ se nō uale, s'ella non e da i debiti ornamenti accōpagnata, nō dico, ne da gēme, ne da oro, ne da pretiosissime ueste, ma essere vuole da Tēperantia, da Mansuetudine, e da le altre uirtu, e da i lodeuoli costumi, che da queste ne nascono adornata. Adunque, disse Macro, rendereti anchora uoi parole, con quella medesima misurra, come si dice, ouero con migliore, ilche so, che potete facilmente fare; e però a me vno ritratto de l'anima dimostrate; accio che io costei non admiru solamēte p̄ la meta. A cui il Bēbo rispōdēdo disse; picciola contentione veramente nō e questa, che voi suauissimo amico mi comandate, impero che nō e pari cosa lodare quello, che a tutti e manifesto, e quello che non si vede, con parole mostrare. Ma puri o p̄ non disdirui lo faro, auegna che a me parimente sarā mestieri di persone, che mi diano aiuto a fornire questi ritratti; e non di Pittori, ne di Poeti, come a voi, ma di Philosophi; accio che io, secondo le rogole loro queste imagini vi dipinga. E primieramente la faremo cō voce, come dice il Petrarca, Chiara suaue, angelica, e diuina parlare; et vna dolcezza da la sua lingua venire assai maggiore di quella, laquale Homero descriue, che da la bocca del vecchio Nestore vsciua, et accioche ogni cosa piu particolarmente nota vi sia il tono della voce non e molto tenue ne tale, chel sia troppo femminile, ouero disciolto; ma e suaue, e mansueto come sarebbe quello di uno san

duello, ilquale non fosse anchora alla giouinezza venuto, e questo tono tenerissimamente intrado nelle orecchie altrui genera vn certo dolce rimbombo in esse, ilquale anchora che sia cessata la uoce, dietro pero suauemente vi resta, e fa dopo lui alcune reliquie di parlare, e certe dolcezze piene di persuasione nell'anima rimanere. Ma quando poi questa alcuna volta canta, e specialmente nel liuto, ben credo che Orpheo, et Amphione iquali seppero le cose inanimate al canto loro tirare, sarebbeno vdedo costei rimasi stupefatti di merauiglia; e no dubito che il serbare diligentissimamente l'harmonia, in guisa che in niuna cosa il rithino si varchi, ma a tempo con eleuatione, e depressione misurare il canto, e tenere con lo liuto corderi e ad un tratto accordare la lingua, e l'una e l'altra mano, con le istessioni de i canti, niuno di loro haurebbe così bene saputo fare. La onde, se voi l'haueste vna sola volta vdata cantare, son certo che vi sarebbe, come a coloro che vdirono le Sirene, e la patria e la propria casa vscita di mente, e se bẽ state vi fossero con cera chiuise le orecchie per entro quella vi sarebbe penetrato il canto. Ma recando le molte parole in vna, tale e questo cantare, quale p tali labri, e tali denti, come haueate veduti, vi parrebbe che fossi conuenevole di vscire. La loquella sua poi non e patria pura, ne pura Toscana; ma il bello dell'una e de l'altra ha scelto, e di quello insieme mescolato dolcissimamente faucilla; e ha in se alcune gratie, e alcuni moti oltra modo piaceuoli e pronti, iquali a tempo detti da lei mai non turbano altrui, ma diletano sempre; Il perche facilmente giudi. hereste l'ingegno e la eruditione essere in lei mirabilmente congiunti. Ectoni adunque vno

46
ritratto della voce e del canto, auegna ch'egli si sia del vero molto minore. Dopo questo gli altri vi formeremo; percio che io non ve ne voglio componere di molti vno, come voi fatto ci haueate; ilche e di fatica per auentura minore, e cosa piu conuenevole a pittori, et a scoltori, che ad altri; Ma io per ciascuna delle virtu dell'animo vno ritratto intendo di dimostrarui piu a l'originale simile che potrò. Veramente disse Macro, egli mi pare, che di vogliate rendere la misura maggiore; misurate adunque; percio che niuna cosa per voi fare a me piu grata, e piu diletteuole di questa si puo. Hora, percio che egli e necessaria cosa, segui il Bembo; che la eruditione a tutte le degne operationi sia maestreuole scorta, vno ritratto faremo, ilquale sarà di molta varietà, e di molte figure; tal che forse anchora in questa parte non saremo dalla vostra imagine superati. Adunque tutti i beni di Castalia, e di Parnaso factiamola hauere; e non vna cosa sola, come Calliope Clio Polimnia, o l'altre sapere; ma quello di tutte le Muse insieme, e appresso di Mercurio, e di Apolline esserli manifesto; e di tutte quelle cose, che i Poeti ornano in versi, gli Historici scriuono in Prosa, e i Philosophi ne l'uno, e ne l'altro ammoniscono, di queste adorno il nostro ritratto si truoua; e non e, come si dice, di sopra solamente colorito, ma nel profondo la tintura peruiene; e sopra il tutto di Poetica si diletta, e molto in quella si dimora; ilche conueneuolissimo pare, essendo la patria di Virgilio da questa signoreggiata; e in somma e tale, che se Hipparchia, Anete, Aria, e Hipatia; se Sappho, Corinna, Praxilla, con le altre sei lirice Donne, di che Grecia si vanta,

fusseno tutte in vna sola ridotte, a quella nõ anchora bene si potrebbe questa nostra figura assembrare. Quinci venedo a le virtu, lequali sono i beni maggiori de l'anima, e questa essedo di tre parti, secõdo il diuino Platone, e de la parte ratioale la Prudentia essere la virtu dicedo, de la irascibile parte la Mansuetudine, e la Fortezza, della concupiscibile poi la temperatia, e la continetia, e di tutta l'anima insieme la Giustitia la Liberalità e la Magnanimità ponedo, p ciascuna di queste virtu vno ritratto vi farò; de iquali quello de la Prudentia sarà il primo; laquale e di tutte le cose che guidano l'huomo a la felicità, preparatrice. Questa adunque fa lei volentieri, e con chi deue, diligetemente consigliarsi; e sape le cose buone da le men buone discernere; e ottimamente i beni da Dio, e da la natura a lei concessi usare; e con ogni qualità di persone accomodatamente, e gratiosamente couersare. questa le fa di tutte le cose degne, vtili, et honeste grandissima esperienza hauere; e massimamente di quelle che s'aprengano a reggere stato; ne lequali tutte le occasioni merauigliosissimamente antiuede, e falle a luogo, e tempo in ope, et in parole pigliare; tal che da Māmena, da Aspasia, e da quella da Platone, e Socrate Diotima celebrata la simiglianza di questa figura si piglierà. Allora disse Macro; Bellissime certamente queste vostre imagini sono, e con molta diligentia dipinte, p ilche mi recano, e desiderio, e speranza dell'altre. A questo il Bembo altro non rispose; ma seguendo disse. Nella mansuetudine poi ad Arete moglie di Alano, e a sua figliuola Nausicaa l'assimigliaremo; e a qualun que altra, laquale ne la grandezza delle cose temperatamente si resse; per ciò che, e mediocri ripre-

sioni, e mediocri dispreggi costei sa patientemente tollerare; e non p minime cagioni s'adira; ne si puo n'e suoi costumi niere di amaro, niere di ritroso, o di contentoso vedere; anzi vna serua quiete, et vna continua tranquillità d'animo sempre vi si ritroua. Dietro a questo quello de la Fortezza verra; p laquale, oltre il consueto delle donne, nõ e timida, ne di pericoli, ne di morte; anzi piu tosto quella honoreuole si elegerebbe, che la candidezza de la suauita in niuna minima cosa macchiare, e a Portia moglie di Bruto, et ad Harmonia figliuola di Hierone simile si farà. Di non pregiare poi le dilettaioni del corpo, anzi desirio di niuno meno che honesto piacere, non potere in quell'animo intrare, e di vna suaue modestia, con vno vergognoso, e quasi sopra modo rispetto, e appresso di un ordine, e assettamento nelle cose della sua vita merauiglioso; il ritratto della temperanza orneremo; e a Penelope di Vlyse, e di Alceste di Admeto l'aguaglieremo, e della continetia; laquale con la ragione ogni men bello appetito supera, e discaccia, da Antonia, che fu moglie di Druso, e figliuola di Antonio la simiglianza torremo; e cosi fatte queste imagini p hora le riporremo. Mirabili, disse Macro, veramente le riponete; Et appresso quelle di tutta l'anima insieme ci darete. Così farò, disse il Bembo; Ma pche in tre guise la Giustitia s'adopra, cioe verso Dio, verso la Patria, e verso quelli, che sono di questa vita passati; quui di molti essempli ci farebbe mestieri? Ma noi con Emilia vergine vestale, e con Claudia, e con Sulpitia vno ritratto facendo, in quello porremo vna vera, e singulare religione; in ope assai piu, che nelle dimostrazioni profonda; ne tutto il giorno

con monache, o con frati si dimora; ma lasciando quelli nelle loro celle orare, le messe, e gli officij con somma deuotione ascolta; Et i digiuni, e le elemosine, e l'altre cose dalla chiesa ordinate non pretermette; Et etandio ha vna ferma, Et inuolabil fede, accompagna da un santissimo seruare di promesse, con vna veritiera lingua, da cui giamai parola non vera si sciolse; Et appresso di quella pietà, e tenerezza verso la Patria, e verso il Padre, e la Madre, mentre che viueano, Et hora verso i Fratelli maggiore, che in altra mai veduta si sia la adorneremo. Et le aggiungeremo come secondo la dignità, Et i meriti di ciascuno, vuole che i premij le vtilità, e gli honori, siano distribuiti; e che la santità delle leggi sia fermissimamente seruata; Per lequali i buoni con premio Et i cattiu non senza pena rimangano. Ma quale fatica hora circa la liberalità ci resta? in cui sola, si può dire, che solamente in questi nostri tempi si veggia. Chi meglio, e piu volentieri di costei sa spendere nelle cose lodeuoli, e spendere doue il bisogno conosce; e questa sua liberalità si può chiaramente cōprendere dalle splendide sue vestimenta, da i paramenti di casa magnifici, e dalle fabriche bella diletteuoli, e quasi diuine, con alcuni dolcissimi camerini pieni di rarissimi libri, di pitture bellissime di antique sculture merauigliose, e di moderne, che si auicinano a quelle, di Camei, di tagli, di Medaglie, e di gēme elettissime. et in somma di tante altre cose pretiose e rare abōdeuoli sono, che ad un tēpo diletto grādissimo, e non piccola merauiglia porgono a i riguardanti. Ma molto piu liberale costei si dimostra ne i benefici, iquali altrui conciede. Ne di cosa che si factia, tātò 'salle

gra, o tanto si gode, quanto di quello, che in far bene a le genti dispensa; e non molto a buffoni, a pazzi, et a trombetti, o a simul canaglie dona; ma a p̄sone buone virtuose e dotte; dallequali non aspetta, che le siano danari p̄ani, o simili cose richieste? anzi, done il bisogno loro intende, prestamente soccorre; e così largamente gli da, che dissolue loro ogni cura, che a procurarsi il viuere s' appartenga; p̄ laqualcosa alcuni di costoro cercano sempre, che il nome suo in versi, Et in prose consecrato rimanga, e di qui a mille, e mill'anni in bocca delle genti dimori. Ma voi per iscusato m' harete, se questo ritratto a niuna delle antique donne simiglio; perciò che fra loro, a cui propriamente assemblare la possa, nulla ne ritruouo, si che senza simiglia la riporremo. Così diligentemente, disse Macro, l'hauete fatto, che d'altre simiglianze non ha mestieri, e massimamente essendo costei tale, che sol se stessa, e null'altra simiglia, e vorrei, che'l medesimo voi facessi del rimanente, che a fare ui resta quello che in ciò ui diletta, disse il Bembo, per me sarà fatto, e Theano, e Zenobia, e l'altre magnanime donne, dallequali l'originale di questa mia dipintura voleua pigliare, da l'un d'e lati lasciando la sua magnanimita, meglio che si potrà, per me dimostrata ui sia. E prima e da sapere, che per essere molto honorata, nō piu si stima, ne per non essere appreggiata si sdegna, ne s' inuaghisse, per hauere famiglia honoratissima e grande, ne per l'abondantia, che ha di tutte quelle cose, a lequali desiderio humano si possa appoggiare, ne perche s' habbia libertà di poter mettere in executione tutto quello che ne l'appetito suo cadesse di fare, anzi con vna profondità, e grandezza di mente poco, o

Nulla di queste cose terrene si cura; ma, pigliando l'intel-
letto per guida, se ne penetra con l'anima al Cielo, e cò
l'occhio di quella discerne molte di quelle cose, ch' a la no-
stra mortalità sono contese, e di queste si gode, & in loro
s'acqueta. Oltre di questa vna certa schiettezza, & vna
generosità in tutti i suoi costumi si vede, & vno nò essere
vaga di punire chi la offende, ma prontissima a pdonare
a chi d'hauerla offesa si pente. E si come le cose noiose, et
aduerse patientissimamente sopporta, così ritrouandosi in
tanta altezza, et in tanta felicità, non e punto sopra l'hu-
mana misura leuata, ne p questo nulla di altero, nulla di
vezzoso, o di satiuole adopra, anzi coloro, che o p biso-
gno, o p altro a lei ne vano, tutti con accoglienze grate
e suauì, e con humanità singulare raccoglie, e con loro fa-
miliarmente, come con vn suo eguale, ragiona, le quali co-
se tanto sono piu grate a i conuersanti, quanto che vengo-
no da persona maggiore, e che niente di tumido, o di su-
perbo ritengono. E ueramente questi cotali, che hāno la
grandezza loro, nò in superbia, ma in beneficio delle ge-
ti usata, soli secondo il mio giuditio sono d'e beni hauuti
dalla Fortuna dignissimi, e soli giustamente pōno la in-
uidia fuggire, Laquale ne gli inferiori non regnerebbe,
vedendo il superiore nella felicità mediocre, & eguale,
e non andare, come quella Ate di Homero, sopra le teste
de glihuomini, e calpestare i piu bassi, ilche fanno alcuni
miseri, p poco giuditio, e p poca experientia, che hanno
della Fortuna. Ma questa nostra essendo tale, come u'ho
detto, nella prosperità, condegno frutto di queste sue ope-
re raccoglie, perçò che ogniuno l'ama, ogniuno la reue-
risce, ogniuno l'adora, e priega Iddio, che in tanta felici-
tà continuamente

tà continuamente la conserui, e che sempre in maggiori
beni, e maggiori la prosperi, & augumenti. Anchora io
prego, che così sia, rispose Macro, come che molto piu me-
riti; essendo si bella, si amabile, si valorosa anima in così
belle membra rinchiusa; E ben di questa si puo giustamē-
te dire, essere ogni virtute, ogni bellezza, ogni real costu-
me giunti in un corpo con mirabil tempore; o piu tosto
quello si puo verissimamente gridare; O miracolo huma-
no, o viuo esempio di virtù, di bellezza, & di costumi,
che alteramēte il secol nostro honora. Io, che infino all'ho-
ra con molto mio diletto era stato le loro parole attentis-
simamente ad udire, vedendo gia essere peruenuto il fi-
ne di quelle, ad ambi loro riuolto, così timidamēte dissi.
Tanto mi sono sopramodo piaciuti questi nostri ritratti,
che anchor io. (se da voi mi sarà permesso) voglio circa
di loro un poco di fatica pigliare; e questa sia di mescola-
re insieme tutti i ritratti, che hauete fatto, si della bellezza
del corpo, come de l'anima; e farne un solo, ilquale nò sa-
rà per auētura manco stabile; e manco dureuole, che se'l
fosse per mano di Apelle, o di Parrasio stato dipinto; cir-
ca ilquale, e quelli che sono hora, e quelli, che dopo noi ve-
ranno, si potranno, e dilettere, e mereuigliare; e forse a
questa donna diuina, se mai alle sue mani peruenirà, tan-
to sarà piu grato, quanto che, ne di metalli, ne di mar-
mi, ne di colori il vederà; ma fatto di parole, e di senten-
tie dalle Muse dettate. A questo mio parlare il Bembo,
e Macro consentirono lietamente. Et io mi sforzerò a voi
gratiosissime done a qualche altro tempo piu commodamente di dimostrarlo.

Retratti

C

ALLA ILLVSTRE
SIGNORA
MADONNA MARGARITA
PIA SANSEVRINA
GIOVANGIORGIO
TRISSINO.

EN SO IO ILLVSTRE MIA
b madóna Margarita, che a tutti còmunemète so-
gliono esser piu grate le laudi, che gliamaestra
menti; e che colui meritamente e sprezzato, ilquale vuole
insegnare ad altri, senza esser di tal cosa prima richiestò.
Nietedimeno hauédouì già grã tempo conosciuta essere
dalle opinioni del vulgo assai lótana, pèso che etiãdio sia
te vna di quelle rare, che hanno piu cura di cio, che glie
vtile e glorioso, che di quello che semplicemente le diletta
e che nò fanno come la maggior parte delle genti, lequali
elegeno p nutrirsi i cibi al gusto suauì, e nò quelli, che so-
no al corpo salubri. Oltre di questo, hauendo còpreso da
l' hora in qua, che ne l' amicitia vostra puenni, che le mie
parole apò voi hãno sempre hauuto qualche minimo pe-
so; ho giudicato deuer essere, et al vostro càdidissimo ani-
mo grato, et alla mia vera, e semplice beneuolentia còue-
neuole, il scriuerui quel modo, e quella via, ch' io pèso de-
uer essere migliore alla vostra santissima vita. Et quãtũ
que mi psuada, che molte di quelle cose, lequali hora vi
scriuo, e perauétura tutte siano state prima p uoi non sola-
mente considerate, ma anchora essercitate, nientedimeno
io auisò che a voi habbia ad essere diletteuole vedere, che
anchor altri siano con le opinionì vostre còformi; ilche sar-

50
rà, come un stabilire quelle cose, che hora p voi si fanno;
ne l' altre poi solamente pensate, vi potrà essere fedele cò-
pagno, e quasi stimulo ad essequirle. Nò voglio però, che
còciosi cosa ch' io nòvi scriua altri precetti, che quelli che
a dóna libera si richiedono, laquale nò sia, ne a marito,
ne a padre, ne ad altri suggesta, che voi crediate, ch' io
vi consigli piu a ppetua viduità, che a secondo matrimo-
nio; dellequali due cose òle si sia la migliore, nò e nostro
proponimèto al presente di ragiòare; ma dapoì che la vo-
stra fortuna u' ha posto in questa amara libertà, a me nò
pare ragioneuole cosa trattare di altro modo di viuere,
che di quello, in cui la presente vostra vita si troua; mas-
simamente ch' io mi persuado, che quasi tutto quello, che
a dóna libera si conuiene, a maritata non si disdica. La
onde questo ch' io vi scriuo, et in vita libera vtile, et in
suggetta, quando quella elegere vi paresse, nò inutile vi
sarebbe. Ma p dare horamai principio a quello, ch' io mi
sono disposto di scriuere, dico; che primamente deuate cò-
siderare voi essere nata homo, di anima, e di corpo com-
posta; e l' una de queste parti, cioe il corpo essere transi-
torio, e mortale, e con le fiere, e con le bestie commune;
l' altra, che e l' anima, esser sempiterna e diuina, et a Dio
istesso simile; e che essere non puo cosa piu bella, che di-
lettariui solamente di quella parte immortale, che in voi
si ritruoua, e guidarla a la sua affinitate; affinitate dico
essere tra le cose ìmortali, e le diuine. Non però p questo
mi piace, che debbiate solamente pèfare nella composizio-
ne del Mòdo, ne i difetti della Luna, o nel corso de i pia-
netti; ne anchora volere troppo sottilmente inuestigare la
causa del crescere, e del decrescere dell' acqua del mare, ne

che genere i venti, come si factiano i folgori, che muoua i terremoti, o altre simili cose, lequali s'apertengono a i piu sottili Philosophi. Ma lodo bẽ, che uogliate ponere ogni uostro pensiero in sũegliare la Prudentia, abbracciare la Temperantia, honorare la Giustitia, eccitare la Tolerantia; lequali quattro cose sono beni diuini dell'anima, et in esse consiste la uirtu; laquale sola e stabile, e legittima possessione de l'homo; e sola con lui uiue, con lui s'inuechia e cõ lui ua, dapoi che da questa uita si parte, et a piu beato uiuere lo conduce. Questa e piu utile della ricchezza, piu honoreuole della nobilita. piu uaga, e piu dureuole della bellezza. questa quello, che ad altri pare impossibile, a noi fa possibile; e quello, di che il vulgo si merauiglia a noi fa parer uile; e ciò, che a lui e spaueteuole, a fa confidentemente tollerare. Questa adunque deuemmo sopra ogni cosa amare, inuestigare, abbracciare, et istimare gli altri beni humani, e del corpo, come e bellezza, sanita, forza, e ricchezza non essere beni, se non inquanto siano adornati, e raccontati da quelli de l'anima, percio che ueggiamo, che forza essi il piu delle uolte nuoceno, e fanno ruinare coloro, che li possiedono p qsto peso, che Gorgia leontino uolesse, che non la bellezza, ma la gloria della donna fosse conosciuta da molti, paõ che consideraua la bellezza essere dono della natura, sottoposto alle infirmita, al tempo et a mille altri casi, e niẽte ualere, s'ella nõ e da buoni costumi, e da uirtuose opatiõ adorna, dallequali solamẽte nasce la vera gloria. E nessuno si presuma di mai potere hauere ottima fama senza fare le ope buone. O quãte nõ molto accorte psonẽ in questa cosa rimangono inganate, lequali mentre che cercano di hauere gloria di cosa, che

51

in loro nõ sia, incorreno in grãdissimo biasimo, ilche nõ gli aduerrebbe, se pensasseno, che tutto quello, che fanno, deuesse essere ad ogniuno manifesto, ma, credendo le finite loro uirtu deuer esser palesi, et i uity celati, a loro iteruiene, come ad alcune done, lequali, essẽdo pictole, e uolendo essere tinute grãdi, portano pianelle di scõueneuole altezza, p lequali si credeno esser repute da ogniuno cosi grãdi, come paiono; ma cõsiderata da coloro, che le uedeno, la nõ eguale proportiõ delle mẽbra loro, o uero se cadeno, o p altro accidente rimãgono senza, nõ solamente si scuopre la loro pargolezza, ma fanno anchora di se ridere le genti, Et perõ a me pare, che qualunque psona ha in se cupidita di gloria, debbia fare le ope degne di quella, dietro a lequali ella uerrã, quãtunque nõ la uolesse, ouero nõ si curasse d'hauerla. Simile opiniõ a questa mia, credo, che hauesse Diogene Cinico, alquale essẽdo alcuna uolta richiesto, che cosa deuesse fare l'homo ad essere molto glorioso; rispose, fuggire la gloria, quasi che uolesse dire che facendosi le ope gloriose, e suggẽdo la gloria, non potrã essere, ch'ella nõ s'habbia (anchora che la si fugga) grãdissima. Tra le opationi adunque, p lequali la dona puo acquistare vera gloria, et immortalissima fama, reputo la Pudicitia essere la principale; p laquale Penelope, Lucretia, et Alceste, furono, e sono le piu gloriose, che nacquero mai, Questa sola da p se tanto uale, che ritrouãdosi in alcuna dona, a molte cose, ch'ella non habbia, supplisse, e mancando, guasta, e cuopre tutte l'altre cose degne che si ritrouano in lei, che chi si lascia del suo honor priuare (come dice il Petrarca) ne donna e piu, ne nuua. Ma di questa nõ diremo molto, si pche tãto nõ

ne potrei dire ch' ella nò fosse maggiore come che nò e me-
stieri lodarla a voi apò cui ella e in grādissimo priegioz
e dellaquale ne siete piu, che alcun' altra del mōdo uesti-
ta. Bè ui dico, che p' esser cosa tātō laudabile, e così neces-
saria in ottima femina, che si dee non solamente hauer cur-
ra di hauerla, ma anchora bisogna gaudersi di far cosa, p'
laquale si possa altrimēte giudicare, che spesse uolte si ha
veduto un minimo atto, un parlare libero, et audace fa-
re suspitione di meno che honesta vita. Gneo Pompeio,
che fu virilissimo homo, fu calumniato, come effeminata
p'sona p' grattarsi il capo cō un dito solo. E Postumia, p'
ridere, e parlare audacemēte con gli homini, fu accusata
de impudicitia; laquale poi ritrouata senza colpa, et as-
solta da Spurio Minutio, fu admonita da lui che nò de-
uesse vsare parole meno honeste della sua vita. vero e che
in questo bisognauere prudētia molta, et hauer cura che
mētre che cerchiamo le cose buone nò si lasciamo i gānare
dalla simigliāza di quelle, et incorrere nelle cattiuē, che
molte donne, p' serbare la loro honestà, e dimostrare, che
così facciano ad ogniuno, nò uogliō pur guardare altrui
nò che parlare con homo che meno che strettissimo parē-
te le sia, e molte altre simili cose fanno, p' lequali diuengo-
no melense, ne fanno poi ragiōare d' altro, se nò quāte fu-
sa di filo vadano in vna matassa, o quāti caldai d' acqua
e quāti stiaia di cenere vogliono ad un buccato, o di simi-
li cose, lequali a mio parere s' aptengano piu a sante, et a
pouera feminuictia, che a donna a cui si sia il gouerno di
alcuna famiglia cōmesso. Altre poi, p' mostrare se essere
molto diuote, e date allo spirito, vanno col capo torto, e
con le labbra chiuse; e stāno a tutti gli officij delle chiese,

e sēpre p' casa dicono pater nostri, et altre simili cose fan-
no, p' lequali icorreno nel vitio della Hippocrisia, e però
(come ho detto) bisogna hauer somma prudētia, e consi-
derare, che glie ottima cosa lo hauer in ogni sua opatio-
ne misura. Per volere adunque fare questo che hauemo
detto, parmi che prima debbiate cercare di conoscere bē
la vita, et i costumi di qualūque dōna della vostra città,
e le triste, et i pudiche benignamēte salutare; cō le buone,
et honeste liberamēte praticare; acciō che da quelle non
siate odiata, e da queste siate sommamēte amata, et insie-
me suggiate quello di Euripide, ilquale dice. Qualun-
que pratica cō tristi, et ha piacere della loro cōuersatiōe,
io mai nò dimā dai chi costui si fosse, sapēdo lui essere tale
quali sono quelli, con cui egli si diletta di conuersare. Ne
lodo, che la vostra elettione si estēda solamente le donne,
con lequali deuate praticare, ma vorrei che anchora ha-
ueste cura di conoscere la qualità de gli homini, che con
uoi vègono a ragionare; e con i cattiu, et audaci essere
riseruata, cō i buoni, e verecōdi piu libera; può che vsan-
do dimestichezza cō un buono, egli cerca sempre piu di
honorarui si come il cattiuo di vituperarui bēche piu to-
sto vorrei, (se' l fosse possibile) che voi suggissi la conuer-
satione de tutti i tristi e vitiosi; et accettassi solamēte quel-
la de i buoni e uirtuosi; che da questi potete se nò impar-
re e farui migliore; da qlli se nò disimparare, e farui peg-
giore. Due grādi cupidità d'apoi sono quelle, che prendo-
no l' animo quasi di ciascuno mortale; l' una e il desiderio
di maggiorāza, o Signoria, l' altra e qillo di robba, dalle
quali se noi sappeßemo liberarci, e restare cōtēti di essere
quello, che siamo, e niente piu cercare, da molti mali, fati

che, et ambitioni saremo liberi, che non femo, e molte cose
no saremo men che ben fatte, come spesse volte p l'una e
p l'altra di queste facciamo, ne cercheremo con tanta an
sietà l'amicitia di Signori, p farsi grandi, anzi saremo,
come si legge hauer fatto Diogene, alquale essedo in A
thene fu scritto, che Alessadro Magno haueua desiderio
di vederlo, a cui egli rispose, di ad Alessandro, se vuol
vedermi, che quato e da Athene in Macedonia, tanto e
da Macedonia in Athene, la cui magnanima risposta
hebbe tanta forza appresso quello eccellentissimo Re, che
si parti di Macedonia, et andò in Athene a vederlo. O
se cosi sapessimo fare, quato il viuere nostro sarebbe piu
quieto, e quasi felice. Ma noi poueri di sape, e di consiglio,
Egri del tutto, e miseri mortali, uededo, che la robba, e la
signoria adempie molte nostre volupta, tanto siamo va
ghi d'hauerle, che tutti gli altri piaceri, p hauer queste,
pdiamo, e spesse volte il corpo, e l'anima dietro vi lascia
mo, no pesando quanto si discouenga, che noi cerchiamo
di hauere signoria in altrui, e noi stessi poi si lasciamo si
gnoreggiare a li nostri appetiti. Questa poca digressioe
ho fatto, p farui solamete intendere, che come, ch' io giudi
co a nessuno star bene il cercare fauore di signori p esal
tarsi, istimo, che a dona specialmete mal si couenga, e la
sciamo stare, che sia gradissima difficulta a poter far que
sto senza macula della sua castita, certamete e quasi i pos
sibile, che qualche biasimo nato dal suspicare del vulgo
non gliene segua. E pero me pare, che ciascuna dona de
urebbe contentarsi di essere quella, che e, e no cercare mag
gior fauore di quello, che le rede la sua ottima uita. Ma
p tornare homai la donde mi sono partito, cioe al conuer

53
sare co altrui, dico, che in esso giudico esser buono guar
darsi dal riso discoueneuole, e dal parlare troppo audace
che l'uno e segno di mente leggiera, l'altro di animo su
ribodo dappoi deute pesare, che tutte le cose, che sono bru
te a fare sono parimete no belle a dire, No si de anchora
essere di troppo parole, che il tacere (secondo, che dice
Aiace appresso di Sophocle) e grade ornamento delle
dona. No pero voglio che siate mutola, ma che no parlia
te, se no quando il tempo richiede, e che crediate sempre di
serbare grauita, honesta, e giocodita nelle parole, e non
volere ragionare di quello, che si factia il Turco in Con
stantinopoli, o il Soldano in Egitto; ne cio, che si sia de li
berato ne la Deita d' Augusta, o come andasse il fatto
d' arme di geradadda, che no e cosa piu disconueneuole,
che sentir dona ragioar di guerre, e disputar di stati. Be
deute ascoltare benignamete ogniuno, che ne parli, ma
uoi no deute parlare se non di quelle cose, dellequali ne
hauete ottima cognitioe, e che a uoi sta bene di ragioare
che in due cose e lodeuole, e buono il parlare, in quello,
che ci e necessario a dire, et in quello che ottimamete sap
piano, nel resto si giudica eere meglio il tacere. Ne mai
si deurebbe dire cosa, che prima uo si pesasse, e no fare, co
me molti fanno, iquali senza alcuna consideratioe madano
la lingua inanzi al pensiero. Deute anchora hauere cura,
che quando altri parlano di cose graui, di no parlare uoi
di cose risibili ne quando altri di risibili uoi di graui, che
ogni cosa si vuol fare a tempo. E sopra il tutto siate nel con
uersare benigna e diletteuole, ilche sia, se sarete humana,
e no supba, se no sarete luga, et ostinata nel cotedere, e no
harete piacere di cotradire ad ogni cosa, ne sarete psona

allaquale quasi niuna cosa diletti. Dapoi nò biasmate a nessuno le sue calamità, pche la fortuna e cōmune, et il tēpo, che dee venire, e incerto, e laudate gli amici absenti, cosa che vi farà beniuoli presenti. Quando poi andate p strada, nò siate troppo vaga di salutare ogniuno, ma ben vogliate essere cortese in rēdere il saluto a chi u'honora, e questo sia piu tosto col cenno, che con parole, cosa veramente piu graue, ne p auentura meno accetta. Tanto il parlare mi ha tirato a nò sò che modo fuori dell' ordine, ch' io deueua tenere, che m' ha fatto le cose diuine, lequali primieramēte si deueuano dire, insino a questo luogo serbare, nellequali hora intrādo, dico che debbate amare sopra ogni cosa, et adorare I dio, dapoi reuerire, et honorare i santi, e cercate piu di piacere a Dio, con obedire i suoi cōmandamēti, che cō volere diuorare tutte le messe, e dare il uostro a frati, che godano, e voi degiunādo patire, Io stimo che'l maggior bene che si possa fare, sia il nò far male, ne credo essere cosa piu grata a Dio di questa, però cercate principalmēte di assequirla. E nò vi curate di mostrarui piu che gli altri santa, che non meno il mostrarse troppo religiosa da che mormorare alle gēti, di q̄lo, che si factia il mostrarsene poco; ma uogliate essere piu con le ope, che con la apparentia diuota. Le orationi che volete fare, fatele rinchiusa nella camera vostra. La messa bē mi piace, che si oda diuotamēte nelle chiesie. Le elemosine vostre poi cercate di farle a buone p̄sone, ch' eglie bellissimo thesoro, che i buoni ci siano obligati, e sopra il tutto siano celate; che chi celatamēte beneficio riceue, maggiormente si obliga, et a Dio e molto piu grato. In somma tutto il bene che fate, cercate di farlo manco manifesto

54
che potete; bēche egli e, come il fuoco, ilquale quātunque l' homo il nascōda, sempre p se medesimo si discuopre. Ne l' altre vostre opationi poi, nò fate cosa alcuna celata, laquale nò possa essere a tutti senza arrossirui palese. E pēsa te, che se bē alle gēti sarà nascosta, nò sia però, ch' ella non sia, et a Dio, et alla consciētia vostra manifesta; dellequal voi ne deuate hauere grandissima vergogna, che a un cuor gētle (come dice il Petrarca) basta bē tanto. Dopo questo, a me pare, che debbate cercare cō ogni studio di uiuere lieta, e d' hauere tutti gli honesti piaceri che potete, che i piaceri cō honore sono ottimi, e senza sono pessimi. E tra gli humani diletti, nò credo, che sia piacere alcuno che si possa aguagliare a quello, ilq̄le ci rende la cōsciētia del nostro bē uiuere, e di nò hauere mai fatto alcuna cosa, dellaquale se ne debbiamo pentire. Nell' habito vostro poi, lodo l' essere ornata, ma nò sfoggiata, ne liscia ta, che l' habito ornato e segno di cōpositi costumi, le foggie, e li lisei di animo leggiere, e nò molto pudico; si come la troppa incultezza della dōna e segno di dappocagine. Oltra di questo habbate cura di cōsigliarui bene in ogni cosa che hauete a fare, e cōsigliarui specialmēte cō quelle p̄sone, dallequali sapete essere amata; e che nelle loro medesime cose habbiano saputo ben cōsigliarsi, e bē gouernare se stesse. e sopra il tutto guardateui di far cosa, laquale biasimereste i un' altro, che la facesse. E fuggite piu la infamia, che nò fareste un piccolo della vita; pche i buoni dēno temere la vergogna, si come i cattiuu temeno la morte. Nò scusate in altrui alcuna opa mala; acciò che'l non paia, che simile cosa ui diletti. Cōtentatiui delle cose presenti, sperate che si factiano migliori; tollerate gene

rosamente qualunque elle si uègano. Nò manifestate l'animo vostro ad ogniuno; che nò e conueneuole cosa tenere la roba chiusa nelle casse, et i pèsseri apti a tutti. In ogni cosa, che fate considerate il fine; il quale spesse volte diuersissimo da i principij riesce. Nò usate l'opa di miuno cattiuo nelle cose, che p le mani altrui vi bisogna esequire; p ciò che di tutto quel male, che esso farà, a voi sarà data la colpa, Nò siate troppo cupida di andare a nozze, a feste, e a simili luoghi; ne anche inuitata, siate troppo renitente di nò andarui; che l'uno sminuisse la dignità, l'altro gli amici. Nella casa uostra, si come nò deuate curare, che sia abòdàtia di cose supflue, così habiate diligètia, che nesciua delle necessarieuvi manchi; che l'uno prociede d'animo nò temperato, l'altro da nò prudète. Non uogliate essere, ne troppo delicata ne i abi, ne troppo varia; lequali cose, oltre che a temperata, e costumata dóna nè si conuengono, sono anchora di nò piccolo nocumento alla sanità. Vero e, che in questo nò bisogna molta parsimonia vsare, se nò per se, almeno p il resto della famiglia; p ciò che la maggiore parte de i seruitori sono molto uaghi di mangiare, e beuere bene; il pche e mestieri con mediocre abondàtia di satisfarli. Ma poi che siamo venuti a parlare di seruitori, dirò qualche parola cerca di loro; eshortandoui prima, che cerchiare di farui la famiglia vostra beniuola; p che l'amore, e beniuolètia loro nò si compera con la grãdezza de i salarij, ma s'acquista con la prudètia, e temperantia nel gouernarli; Et in questo bisogna hauere piu diligètia, e cura, che nò incorrano in errori, che nel punirli, quãdo vi sono incorsi, perciò che p la punitione siamo odiosi a loro, e da gli altri tenuti crudeli; p nò punir

li poi li diamo materia di peccare piu audacemète, e facciamo nascere suspitione in altrui, che a noi diletтино i loro peccati. però bisogna (come ho detto) hauere buona cura, che nò errino; e se pur errano, si dee còsiderare la qualità del delitto; e s'eglie piccolo, e corrigibile, con buona admonitione pdonarlo; s'eglie grãde, et incorrigibile, mandare il seruitore con dio; ilche sarà di admonitione, et esempio a gli altri di casa; e dimostrerà ad ogniuno, che simili loro opationi siano dalla mente vostra aliene. ma sopra il tutto p cosa, che facciano, non e da dirli villania, ma da riprenderli, et admonirli prudètemente; che quantunque a ciascuna psona stia male il dir villania ad altrui, alla dóna però piu, che a nessun' altro, si disdice. Nel vestirli poi, e ne gli altri loro bisogni, risguardate ciò, che a voi si conuiene; e nò a quello, che p loro si merita; ch'eglie grande ornamento di ciascuno Signore haue re la sua famiglia bè vestita, bè contenta, e bè costumata, Nel darli poi fatica, nò ui bisogna essere, ne troppo austerà, ne troppo rimessa; che la troppa austerità genera odio e disperatiõe; e la troppa remissiõe genera lèteze, et inobediètia. E di loro iteruiene, come delle chorde de gl'instrumenti musici, che chi le tira troppo, si rópeno; e chi le rilassa troppo, senza alcuna harmonia, o concordàtia risuonano. Et in somma sappiate, che quale si vede la famiglia, tale si suole p ogniuno giudicare essere il Signore di quella. Hora lasciando da parte la cura, et il modo, che si dee tenere in nutrire, et ammaestrare i figliuoli, laquale come che a mio giudicio sia la piu bella, e la piu laudabile parte, che si possa in dóna desiderare; mètèdimãco dapoi che la vostra fortuna anchor di questo u'ha priua

a me non pare di prendere in vano cotale fatica. Però di
remo due altre cose; le quali saranno ornamento di quasi
tutto il resto, che hauemo detto; e quiui porremo fine a
queste nostre parole. La prima adunque delle due si e, che
nella prospera fortuna (se quella vi aduenisse) uogliate
essere humile e mansuetu, e molto minore della vostra feli-
cità; si come altre volte hauete fatto; ne l' aduersa poi sia-
te intrepida e forte, e maggiore di essa. E questo potrete
ageuolmente fare, s'el vostro fondamento sarà se nó nelle co-
se stabili, e che in voi propria siano; cioè nelle virtù. Nel
resto poi, come e bellezza sanità parenti amici fauore e
robba, considererete essere della fortuna, e non vostri, et a
lei stare il priuaruene et il faruene abòdãtia. E poi si pe-
serete nessuna cosa humana potere essere ferma, ne lunga-
mente durare; di nessuna prosperità troppo vi allegrere-
te, ne di aduersità vi dolerete. Diogene soleua dire, che
colui era piu simile a Dio, ilquale di manco cose haueua
bisogno; cioè che Idio nó ha bisogno di nulla; la onde la
robba, gli honori, e gli altri beni simili della Fortuna tut-
ti rifiutaua, come non bisogno di loro, Lequali cose se voi
parimente poco stimerete, poco ui allegrerà l' esserne abon-
dãte, e poco similemente dolore vi recherà l' esserne priua
e se harete la vostra speranza, et il uostro appoggio nelle
virtù, e nella vostra santissima vita, che sono stabilissime
cose; dellequali ne naufragio, ne guerra, ne altro acciden-
te humano ve ne potrà priuare, sarete sempre lieta; come
posseditrice di podere, che nó e soggetto ne a pioggia ne
a grãdine, ne a siccità ne a ueti. Nó poco anchora ui aiu-
terà a tollerare i casi dell' aduersa fortuna, se risguardere-
te ne gl' infortunij altrui, e considererete voi essere nata

mortale e di carne e d'ossa, come loro. l' altra delle due co-
se, ch' io vi ho detto di dire, si e, che ne i fatti uostri, e ne i
detti parimente uogliate eere schietta, cioè nó hauere i uoi
mette di doppio, o di finto; ne tenere una cosa pròta nella
lingua, et un' altra chiusa nel petto; ilche dice Achille ap-
presso di Homero se hauere in odio, come le porte dell' in-
ferno. Vero e ehe questa schietezza, o simplicità, come noi
la uogliamo piu propriamente nominare, bisogna che sem-
pre sia dalla prudẽtia accòpagnata; cioè che senza essa ui
potrebbe essere men vtile alcuna volta; ma da così fatta
còpagna accòpagnata, ne cosa piu bella, ne piu utile, ne
piu lodeuole ad ottimo uiuere trouerete. Molte altre co-
se scriuere vi potrei, lequali hora lascio da canto, p' nó es-
sere troppo lùgo, sapẽdo però, che se voi vorrete tutto que-
sto, che ui ho scritto diligẽtamente esaminare, ui trouere-
te la sementa quasi di ogni cosa, che a vita di costumata
dona s' aptenga. E se forse vi leggerete qualche particel-
la, che alla prima uistavi paia strana, nó restate però di
farla, cioè che se nó quãdo l' harete messa in opa, non po-
trete còprendere la quiete d' animo, che vi apporte. Ma
nó gia p' questo vi dico, che solamente debiate restare a
quello, ch' io vi scriuo, anzi u' eshorto a leggere molti li-
bri, e da ciascuno prẽdere quello che a bẽ uiuere ui consi-
glia facendo come fa colui, che vuole fabricarsi un bel pa-
lazzo, ilquale da varie p'sone, e da diuersi artfici piglia
tutto quello che alla sua fabrica fa mustieri, che così (a dir-
ui il vero) ho fatta anchor io, che da molti antiq' auttori ho
la maggior parte di queste cose, ch' io vi scriuo raccolte,
leqli poste insieme cò alcun' altre che ho da me stesso troua-
te, ho cò posto la presente epistola, laquale hora ui mãdo.

ORATIONE DI M. GIOVAN
GIORGIO TRISSINO
AL SERENISSIMO
M. ANDREA GRITI
PRINCIPE DI VENETIA.

BELLA. ET HONOREVO
le consuetudine e questa, Serenissimo Prin
cipe, et Illustrissima Signoria, che dopo la
creatione di ciascun Duce tutte le città soggette a questo
felicissimo stato mandano i loro ambasciadori a sua Sere
nità. Ilche, oltre che e segno di obediētia, e di amore, e an
chora assai buona occasiōe di farsi grate, e di ractomāda
re se stesse con questo mezzo al Principe nuouo. Laquale
cōsuetudine volēdo hora la vostra fedelissima città di Vi
cenza eseguir, mi ha, insieme cō questi miei honorati Col
leghi, eletto, e mādato a Vostra Serenità, et appresso mi
ha dato il carico di fare la oratione; laquale quātunque
io sapesse essere da se diffiallima impresa; si p̄ molte altre
ragioni, come etiandio p̄ la contrarietà, ch'io vi veda; p̄
cio che da l'un d'e lau (essēdo il subietto grādissimo) mi
parea necessario di dire in essa molte graui, et hono
rate parole, e di così eccellēte Principe degne, da l'altra
parte mi era i posto, che p̄ nō sturbare qualche piu graue
negotio di questo Illustrissimo stato, deuesse essere brie
ue nel parlare, cosa ueramēte cōtraria alla prima, e quasi
i possibile a fare in tal subietto, Nicēdimanco, sapēdo io
con quāta gētelezza Vostra Serenità ascolta sēpre ciascu

no,

no che parla, e come con quella sua venerāda, e quasi di
uina presentia, e con questi occhi suauī, et allegri confor
ta, e quasi aiuta ogni timido a fauellare, non ho uoluto re
cusare questa fatica, sperando anchora, doue per la breui
ta del tempo mancherò, ouero oscuramente dirò, di essere
dalla prudentia di Vostra Serenità, e supplico et inteso,
e dalla ineffabile bontà di quella iscusato. Adunque Se
renissimo Principe, bisognādo essere brieue, lascerò mol
te cose da parte, e non dirò come questa merauigliosa cit
tà fosse primieramente fabricata, p̄ rifugio della nobilità
Italiana; laquale in que tempi era perseguitata, et op
pressa da Hunni Vandali, e rufi, Gotti, Logobardi, e da
altre Barbare, et horribili nationi, Ne dirò come essa da
indi in qua sia sempre stata nō solamēte rifugio della no
bilità, ma appoggio e sostegno del nome Italiano. Ne
anche mi estenderò in narrare le mirabili constitutioni, e
le diuine leggi di questa Republica; perciò che chiūque
si pone diligentemente a considerarle, non puo pensare,
che siano da i gegno humano processse, ma le giudica da
Dio istesso mandate. Dio fu, veramente Idio fu quello,
che ha così bene questa Republica ordinata, et in così flo
rida, e perpetua libertà conseruata. Che se noi vogliamo
essaminare tutte le altre buone repubbliche, che mai sono
state nel mondo, lequali però furono di tre sole maniere,
cioe, o Vasilia, et Aristocratia, o Dimocratia; Vasilia
(che e la migliore) e quando il migliore cittadino della
città e preposto al gouerno di essa; Aristocratia (che tie
ne il secondo grado di bontà) e quando nō vno solo, ma
molti de i migliori hanno il gouerno uniuersale; Dimo
cratia poi (che è la manco buona) e, quando il popolo

Retratti

H

regge e dispone; Se noi adunque (come ho detto) uorremo tutte le antiche republiche esaminare, troueremo a qualche tempo, che di loro essere conuersa in Ochlocratia, che e quando la moltitudine con turbulencia gouerna; e chi in Oligarchia, che vuol dire il violento Dominio di pochi; e chi in Tirannide, che e la non legittima Monarchia; e chi in tutte tre queste, lequali sono i tre vitij, e le tre corruptelle di esse. Ma l'omnipotente Idio, ilquale questa santissima Republica ordinò, rimosse primeramente la Dimocratia, che fu quasi sempre cagione di tutti e disordini delle città; e della Vasilia, e della Aristocratia si mirabilmente questa compose, e con si prudenti ordini, e sante leggi la concatenò, e firmò che mai da indi in qua, ne per prospera, ne per aduersa fortuna, non ha patito mutatione, o disordine alcuno, e per quanto si puo per ingegno humano considerare, non e possibile, che mai ne patisca; Ma si giudica, che cò la sua verde & inuiolata liberta, debbia, p fin ch'el modo no si dissolua durare, Onde tra gli altri molti argumenti, che dimostrano questo, a me pare, che si possa specialmente commemorare la presente creatione di questo Serenissimo Principe; percio che non puo essere cosa piu vtile alla conuersatione d'esse republiche, ne piu salubre alla liberta loro che hauere un Principe giusto e santo, e simile a Dio; che'l Principe bono e proprio la imagine di Dio in terra, e veramente Illustrissimi Senatori, io ho piu volte meco medesimo considerato, e tra i precetti della Philosophia ricercato, per formarui ne l'animo un Principe eccellente, e da ogni parte compiuto; ne mai ho saputo così bene immaginarmene alcuno, che poi mi sia riuicito si

58
mile a questo, che ha nuouamente la vostra santissima Republica eletto, Egli e nella guerra, e nella pace, e nelle opere, e nel consiglio; stato, et e così eccellente, e di si rara concordia, e temperamento, che mai le sue uirtù non furono delle confine di alcun vizio offese. Non ha lasciato di essere pacifico, per esser bellicoso; ne p la seuerità e restato di essere piaceuole, ne p la grauità di essere schietto; ne p la Maestà di essere humano; e p recare le molte parole in vna; Egli p la sua uirtù non solamente trapassa la gloria di tutti quelli che viueno di presente, ma vince anchora la memoria de gli antiqui. La onde, p confirmatione di questa verità, ch'io dico, voglio brieuemente pcorrere qualchuna delle sue laudi, E pdonatemi Serenissimo Principe, se di esse in presentia di Vostra Serenità alquanto ragiono; che se ben le orecchie di quella le suggerono, o non curano di odirle, le uirtù sue però le ricercano, e qsti altri circostanti anchora tacitamente me le richiedeno; ond'io no temerò di ragionarne cò esso loro; e tanto piu volentieri ne parlerò, quanto ch'io so che non dirò cosa; che no sia da tutti p verissima conosciuta. Ma ben lascerò da parte il commemorare, che'l sia nato della Clarissima, e Nobilissima famiglia de i Gritti; laquale anticamente uene di Candia ad habitare in questa città; e nellaquale còtinuamente sono stati molti dignissimi homini, che hanno fatto cose grandi p la Republica, & hāno conseguito amplissimi honori in essa, e tra gli altri ui fu il clarissimo Messer Triadan auo di sua Serenità, homo ueramente rarissimo; che fu ambasciadore a Roma, Podesta di Padoa, e capitano generale da mare, che e il piu sublime officio, che dia qsta Repub. dopo il Principato;

sotto la disciplina delquale sua Serenità dopo la morte di Messer Francesco suo padre che morì giouane, fu nutrita, & alleuata. E queste cose io lascio da parte, perciò che mi persuado, che chiunque si reputa di essere qualche cosa, non si debbia mai molto appoggiare nella gloria de i suoi maggiori; laquale è veramente un bellissimo thesoro; ma a pena si puo a laude particolare di niuno de i posterì attribuire, e parimente lascerò di dire che essendo egli di statura grande, e del corpo bellissimo, e robustissimo, e di faccia angelica e quasi diuina, si desse nella sua prima età alli studij della Philosophia, laquale sola c' insegna la via della vera vita; perciò che ella è inuestigatrice delle virtù, discacciatrice de i vitij, fondatrice de le città, inuentrice delle leggi, maestra delle discipline, e de i buoni costumi, & ornamento di tutto il viuer humano, e solamente dirò qualchuna di quelle cose laudate, che sua Serenità da così fatta maestra ammaestrata facesse. Essa primieramente comandando alle voluptà, e non si lasciando da esse comandare; e volendo piu tosto con poche fatiche molto riposo acquistare, che per poca pigritia sottoporsi a molte fatiche; prima si diede alle cose nauali; & andò in Constantinopoli; e fatto qui per le sue virtù gratissimo allo Imperatore de i Turchi nominato Baiasit, aduenne che non molto dipoi esso Baiasit deliberò di rompere guerra a questa Illustrissima Signoria, e faceua grandissimo apparato per terra, e per mare, e tutto secretamente, p' accoglierla all' improviso, e potere piu facilmente ruinarla, ilche intendendo il nostro Serenissimo, non istimando, ne l' acquistata gratia, ne le cumulate ricchezze ne la istessa uita, ogni cosa pose a sbaraglio,

59
per aiutare la patria sua; e poco poco ui mancò che ogni cosa non vi lasciasse; perciò che l' fu preso, e stette per essere morto, pur come volse la fortuna, o la viua virtù di tant' homo, dopa alcun tempo non solamente fu liberato, ma anchora concluse quella vtilissima Pace, tra il gran Turcho, e questa Illustrissima Signoria; laquale infino a questo di sempre è durata. Tornato poi nella patria sua con grandissima gloria, quiui hebbe i piu honoreuoli magistrati di essa, & il primo fu Consigliero, officio (come ogniuno sa) de i principali della città; poi fu fatto del consiglio di Diece; poi Sauio grande, Podestà di Padua, Proueditore generale da terra, Procurator di San Marco, e Capitano generale da mare; ne iquali officij con quanta Giustitia, con quanta Tollerantia, con quanta Prudentia, e con quanta Temperantia si gouernasse, sarebbe cosa incredibile a raccontarlo. e specialmēte le sue virtù furono illustri nella Pretura di Padoa; perciò che hauendo ritrouata quella città con pestilentia, e con carestia, e piena di homini facinosi e scelerati, in poco tempo con la solita sua diligentia e seuerità fece in essa venire l'abondantia, e liberolla si dalla peste, come da i scelerati e uitiosi; & in lei recreò tutti i buoni e virtuosi, dappoi mandato per la sua Republica proueditore nella val de Lagri, p' resistere ad alcuni impeti di Massimiliano Imperatore, ilquale con grandissimo essercito ueniua a i danni di lei, non solamente in brieve tutti quei mouimenti repressse; ma essendo stato per auanti ignaro della militia terrestre, in poco tempo sopra ognialtro expertissimo ne diuenne. Tal che hauendo poi il Papa, lo Imperatore, il Re di Francia, il Re di Spagna, e per dir meglio quasi

tutta Europa congiurato in Cambrai alla ruina di questa diuina Republica; esso, quasi un nuouo Scipione, offerse il corpo suo per la cara Patria; nellaquale guerra quante fatiche habbia supportate; e quanta picoli trapassati sarebbe impossibile a commemorare; ne solamente in essa guerra dimostrò, che hauesse tutte quelle virtù, che si sogliono vulgarmente stimare p ogniuno; cioe affaticarsi nell'impresse, non si smarrire ne i pericoli, hauere industria nel fare, prestezza nel finire; consiglio nell'antivedere; lequali furono tante in costui solo, quante in nessun' altro, che habbiamo mai, ne visto, ne letto; di che ne e testimonio la città di Padoa per lui non solamente con molta industria recuperata, ma con poca gente da Massimiliano Imperatore, che con quasi infinito numero di combattenti l'assediuaua, su virilmente difesa; testimonio ne e Vicenza, Verona, Bressa, Bergamo, Crema, Treviso, & altre città; quali per lui repigliate, e quali dal furioso impeto d'e Barbari liberate; testimonij sono molti de i Capitani de i nimici, iquali nel corso delle loro vittorie furono superati e presi, testimonio ne e Milano, che per lui principalmente, alla persona di Massimiliano Imperatore, & alla ferocissima natione di Suiceri chiuse le porte, e contra loro si mantenne, testimonij anchora potrebbero essere molti altri luoghi, & altre genti, ch'io non nomino, che per le predette sue virtù furono difese e conseruate. Lequali virtù non però sole si furono in lui (come ho detto) in que tempi vedute, ma chiaramente si conobbe con quanta Innocentia, con quanta Téperantia, con quanta Fede, con quanta facilità, e con quanta Humanità habbia ogni cosa administrato; da maniera, ch'egli era caris-

simo a i suoi, & a i nimici formidoloso. Tutti i paesi il seguivano tutti i soldati l'amauano, tutti i ricchi l'honorauano, tutti i poveri l'adorauano, tal che ognuno con diletto il vedeva, con festa l'ocogliua, e con desiderio l'alloggiaua. La onde spero, che verrà anchor tempo, che i vecchi a i giouani mostreranno, Qui alloggiò il Serenissimo Gritti, qui sudò, qui si riposo, qui sotto quest'arbo-
re dormi, cosa che darà honore e riuertèa grãde a quei luoghi. E quātunque Vostra Serenità habbia sempre meritato, e merite di hauere ogni cosa di prospero, pur se vi e interuenuta qualche aduersità, certamente il cielo l'ha lasciata scorrere, per apparecchiare piu largo campo, e piu chiaro testimonio alle vostre virtù, perciò che le cose prospere dimostrano la felicità de gli homini, e le aduerse fanno la virtù, e la grandezza loro manifesta. Vostra Serenità fu presa dal Turco, accio che la uirtù di quella si conoscesse in fare cosi vtile, et honoreuole pace per questo stato. Andò prigione in Francia, accio che per lei si concludesse la lega cosi salubre, e necessaria a questa Republica. Padoa si perse, accio che cò tanta gloria la repigliaste. e cosi alcune altre cose aduerse vi sono accadute, dopo lequali siete sempre riuscito piu glorioso. Tal che se Agamemnone Re de i Re, con gli altri semidei, hebbero tanta gloria, per hauere insieme con tutta Europa in dieci anni presa, e saccheggiata la città di Troia, quanto maggior gloria sarà quella di Vostra Serenità di hauere la patria sua quasi dieci anni continui contra tutta Europa difesa, molte gran cose in picciol fascio stringo, e molte piu ne lascio da parte, si per il poco tempo, che mi e concesso, si etiandio perche non le dicendo, resteranno molte

to piu integre nelle menti di ciascuno, che se io le hauesse
leggiermente toccate. Con tanta gloria adunque, e con
tante uirtù e il nostro Serenissimo Principe asceto al Prin
cipato; e non per tumulto di Soldati, ne per suffraggio
di Popoli, ma p' electione de i primi Senatori della Re
publica; la maggior parte de iquali meritauano questa
medesima dignità; ma ciascuno l'ha piu tosto voluto a
si degno, et a si glorioso homo conferire; che per se rite
nerla. O somma prudentia, et inaudita bontà; laquale
darà perpetuo essemplio a tutti i giouani, che debbiano
abbracciare le uirtù, et esponere la robba, e la vita p' la
patria loro, dapoi che questo e il mezzo e l'uaia di acqui
stare il sommo grado, cioe il Principato di essa. Hora es
sendo esso Principato (come ogniuno confessa) il mag
giore, et il piu honorato di tutti quanti e beni humani e
diuini; quale Oratore, quale Historico, o qual Poeta,
Potria degnamente laudare colui, che habbia cosi hono
ratissimamente la piu honorata cosa del mondo acquista
ta? certo niuno; et io meno de gli altri; ilquale oltra la
debollezza dell'ingegno, e la tenuità della eloquentia, so
no anchora dalla imposta breuità impedito; ma le sue
laudi però risoneranno per le lingue di tutte le genti, e re
steranno uiue ne i petti, e nella memoria di tutti e secu
li. Essendo adunque noi, e per la Clementia dell'omnipo
tente Idio, e per la Prudentia di questo inclito Senato,
sotto si degno e glorioso Principe ridotti, si ritrouiamo
di nuoua, et inestimabile consolatione ripieni; di manie
ra, che nella nostra città ogni età, ogni grado, et ogni ses
so ha mostrato di ciò incredibile allegrezza. Tal che ad
alcuni pareua di hauer uisso assai, essedo peruenuti a tan

61
to bene; altri diceano, che hora era tempo di uiuere, ap
parecchiandosi cosi felice seculo; ilquale auegna che per
molte conietture si possa comprendere, chel sarà tranquil
lissimo, e quasi seculo aureo; pur tra le altre a me ne pa
iono due essere le principali; l'una dellequali si e, che ri
trouandosi in Venetia, e quasi in tutta Italia gradissima
carestia di formenti, come fu creato questo Serenissimo
principe subitamente, si per l'auttorità del nome di sua
Serenità, e si per la diligentia, e diuina prouidentia di
quella, tanta abondantia ne diuenne, quanta per gran
dissima fertilità di biade, e per lunga pace apena si sa
rebbe potuta sperare. L'altra è l'honoreuolissimo appun
tamento, pace et accordio, che nuouamente si e fatto con
la Cesarea Maestà, ilquale non solamente sarà stabilimē
to, e recuperatione del primiero stato e della solita aut
torità di questa gloriosa Republica, ma anchora parturi
rà quiete e tranquillità a tutti i subditi di quella, che in
vero la giustitia, l'abondantia, e la pace sono il fondamen
to, e le colonne della felicità de i populi. E però non tan
ta si die reputare beata sua Serenità p' essere si gloriosa
mente asceta al Principato, quato noi altri si deueno sti
mare felici, iquali siamo p' deuer e' governati da si buo
no, e si eccellente Principe. Ne credo che senza inspiratio
ne diuina in tutte le città suggette a questo Illustrissimo
stato, e piu nella nostra, siano state le case le chiese, le stra
de e le piazze tutte piene di persone allegre, e per tale
electione festuoli e gioconde, perciò che ogniuno diuina
ua, che questo santissimo Principe deuesse essere composi
tore della quiete loro, ristoratore de i danni, e fondatore
della salute de Italia. E per tanto non mi estendero altri

mente in narrare la notissima, e smisurata nostra allegrezza, ne anche mi affatichero molto in raccomandare a sua Serenità la città nostra per le passate guerre, e per le presenti sue discordie civili trauagliata et afflitta, per cio ch'io penso deuerli essere cara, e raccomandata, si per la ineffabile bontà di sua Serenità, come etandio per la qualità del paese, e territorio che habbiamo, Ilquale essendo con le spalle appoggiato all'alpe, che parteno l'Almagna dalla Italia, & hauendo dal destro fianco il Fiumeuouo, e dal sinistro la Brenta, e nel mezzo il Bachiaglione; il Rerone, l'Agnol' Astego, l'Asteghello; la Tesina, il Cirefone, & altri bellissimoi fiumicelli, & essendo in esso un numero quasi infinito di limpidissimi fonti, e qualche amenissimo laghetto, e ritrouandosi tutto di aere saluberrimo e temperato; & hauendo i campi suoi fertili, i prati irrigui, i colli aprici, i pascol sani, i boschi ombrosi, & i monti vtili; iquali tutti il fanno abundantissimo di biade buone, di vini ottimi, di grasse oliua, di eccellenti animal' i dimestici e siluestri, e di ogni generatione di elettissimi frutti; e li danno vene copiose di finissimi argenti, e durissimi marmi, e saldissimi legnami per fabricare, e nobilissime sete, e lane per vestire; essendo adunque tale, come si puo stimare, che'l non debbia essere carissimo a sua Serenità? e ch'ella non debbia hauere gradissima cura di lui? massimamente dicendosi per ogniuno, ch'egli e il giardino, e l'horto di questa città, e conoscendosi anchora la inuiolata fede, il suscitato amore, e la somma deuotione de gli habitatori di esso verso questo Illustrissimo stato. Pure (se ben nõ bisogna) nõ resterò anchor io, secondo l'ordine consueto, di raccomandare hume

lemente a Vostra Serenità, la città e territorio nostro insieme cõ gli habitatori di essi; iquali tutti pregheremo l'altissimo Dio, che per l'infinita sua misericordia e bontà si degni primamente di cõseruare, e sempre di bene in meglio augumentare questo gloriosissimo stato; e dappoi cõcedere l'augustissima, prosperosissima, e felicissima vita a Vostra Serenità; e noi anchora perpetuamente, con pace e tranquillità, sotto l'ombra e gouerno di questa diuina Republica.

CANZONE DEL TRISSINO AL
SANTISSIMO CLEMENTE
SETTIMO. P. N.

Ignor, che fosti eternamente eletto
Nel consiglio diuin, per il gouerno
De la sua stanca, e trauagliata naua
Hor, che nouellamente quell'eterno
Pensiero e giunto al desiato effetto,
Et hai del mondo l'una, e l'altra chiaue,
Se ben ti truoui in questo secol graue,
Pien di discordie, e di spietate offese,
Non star di porti a l'honorate imprese
Per torre il giogo a tutto l'oriente;
Ch'a l'alto suo Clemente
Ha riseruato il ciel il largo honore,
Per fare un sol'ouile, e un sol pastore.
Che chi ben mira, da che volse l'Idio
Col proprio sangue liberare il mondo,
E poi lasciare un suo vicario in terra,

Vedrà, ch' a maggior hūom non diede il pondo
Di gouernare il greggie amato, e pio,
Mentre, che la mondana mandra il ferra.
Questi hor tranquillo in pace, & hor in guerra
Vittorioso, si sapra guidarlo,
Che sarà fortunato, onde a lodarlo
S'estenderanno anchor tutte le lingue
Et e (come huom ch' estingue
Ognialtre voluptà) sia solo intento
Ad hauer cura del comesso armento.
Qual altro hebbe giamai terrestre impero,
Che hauesse le virtu simili a questo,
Feroa in guerra, e mansuete in pace?
Non fu il piu giusto mai, ne' l piu modesto,
Ne' l piu giocondo insieme, e' l piu seuero
Ne' l piu prudente anchor nel piu verace,
Ogni ben operar tanto li piace,
Che giorno, e notte ad altro mai non pensa
E però Dio, che sua virtute immensa
Nel principio del mondo antiuedette,
Volse l'opre piu elette
A lui serbare, acciò che' l mondo tutto
Si possa rallegrar di si bel frutto.
Dunque Signor, poi che ne l' alto seggio
Per Vicario di Dio seder ti truoui,
Et hai la cura de la gente humana,
Muoui' l profondo tuo consiglio, muoui,
E da la scabbia ria, ch' ognihor fa peggio,
L'infetta gente, e misera, risana;
Poi la graue discordia, e l'inhumana

63

Voglia de i dui gran Re, si d'ira accesi,
Che afflige Italia, & altri bei paesi,
Mitiga, e spegni, con la tua grandeza.
Fà, che la lor fierezza,
E l'odio lor, si sparga contra quelli,
Ch'al nome di Iesu furon ribelli.
Che veramente la metta del sangue,
Il qual s'è tratto fuor da i nostri petti
Per trauagliare Italia in quindecim anni
Se fosse sparso in far salubri effetti
A l'infelice Grecia, ch' ognihor langue
In seruitu sarebbe fuor d'affanni.
E' l tempo, che s'è speso in nostri danni,
Sarebbe andato in mille belle lodi,
E fora in nostre man Belgrado, e Rodi,
Et altre terre assai, che habbian perdute,
E la nostra virtute
Si faria mostra almen con tai nimici,
Che'n vita, e morte ne faria felici.
Prendi dunque Signor la bella impresa
Che t'ha serbato il ciel mill'anni, e mille,
Per la piu gloriosa, che mai fosse.
E certo, al suon de l'honorate squille
Si mouera l'Europa in tua difesa,
E fara l'armi insanguinate, e rosse
Del Turco sangue, e pria vorra, che l'osse
Restin di la, che la vittoria resti
Non è da dubitar, che Dio non presti
Ogni fauor a quel, che ti destina
Parmi, che la ruina

D'e Turchi posta sia ne le tue manz

E'l tor la greca da le man d'e cani.

Veggio ne la mia mente il graue scempio

Dl quelle genti, e con vittoria grande

Tornarsi lieto il mio Signore in Roma.

Veggio che fiori ognun d'intorno spande,

Veggio le spoglie opime andare al tempio,

Veggio a molti di lauro ornar la chioma,

Veggio legarsi in verso ogn' Idioma,

Per celebrar si gloriosi fatti.

Veggio narrar sin le parole, e gliatti

Che si fer combattendo in quella parte

Io veggio impir le carte

Del nome di Clemente, e veggio anchora

Che'n terra come Dio ciascun l'adora.

Se mai Canzone a quelle mani arriui,

Che chiuder ponno, e disserrare il cielo

Lieua da la tua factia il bianco velo

E grida, Signor mio non star sospeso,

Ma piglia questo peso,

Poi ch' a tanta vittoria il ciel ti chiama,

Che lascerai nel mondo eterna fama.

FINIS.

P. ALEX. PAD.

BENACENSIS

BENA

V.

V.

P. ALEX. PAG.

BENACENSES.

.F.

BENA.

.V.

.V.

